



BARBARA SARTORI

DON GIUSEPPE VILLA

Il curato d'Ars piacentino



Edizioni
IL DUOMO

Barbara Sartori

Don Giuseppe Villa.
Il curato d'Ars piacentino



Edizioni
IL DUOMO

Si ringraziano



Titolo:

“Don Giuseppe Villa. Il curato d’Ars piacentino”

Autore

Barbara Sartori

© 2019, Edizioni Il Duomo

Opera diocesana per la preservazione della fede

Piazza Duomo, 33 - 29121 Piacenza

tel. 0523.308303

e-mail edizioniilduomo@gmail.com

Stampa:

Nuova Litoeffe srl Unipersonale - Piacenza

Finito di stampare

nel mese di giugno 2019

Si ringrazia Lucia Burgazzi

Le foto utilizzate sono di:

parrocchiani ed ex parrocchiani della “Beata Vergine del Pilastro”,

Leandro Cavanna,

Archivio Il Nuovo Giornale settimanale della diocesi di Piacenza-Bobbio

Le foto alle pagine 20 e 45 sono tratte dal libro “Album del Novecento.

Storia e immagini di Gragnano Trebbiense” (ed. La Litografica 94)

Introduzione

Mi è stata chiesta una breve introduzione a questa interessante ricerca dedicata a don Giuseppe Villa, parroco della Beata Vergine del Pilastro, poiché diversi sacerdoti e molti parrocchiani quando si riferivano a lui lo chiamavano il curato d'Ars del loro tempo.

Con grande piacere, senza aver l'intenzione di approfondire la figura di Giovanni Maria Battista Vianney, parroco di Ars, mi propongo di riportare alcuni frammenti di vita e di stile sacerdotale che hanno in effetti notevoli affinità e analogie con il vissuto di don Giuseppe Villa.

Giovanni Maria Battista Vianney, nato nel 1786 a Dardilly, paese nel centro della Francia, fu ordinato sacerdote nel 1815 e morì nel 1859 ad Ars dopo 41 anni di servizio ministeriale in quella comunità cristiana.

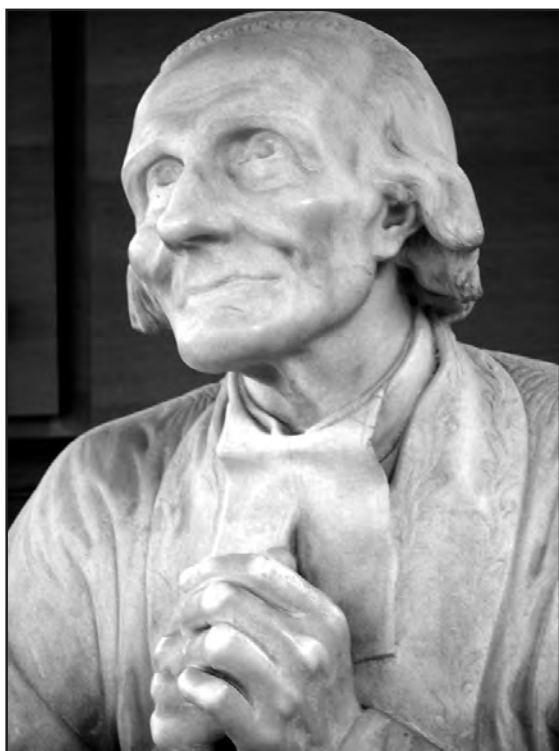
Era un prete semplice e umile, completamente dedito alla sua parrocchia: un esempio di vita sobria, di preghiera e di apostolato. Venne beatificato nel 1905, poi canonizzato nel 1925 e riconosciuto come il patrono dei parroci. In occasione del 150° anniversario della sua morte, nel 2009, fu indetto un Anno Sacerdotale dedicato alla sua figura e Papa Benedetto XVI lo definì *“vero esempio di Pastore a servizio del gregge di Cristo”*.

Il sacerdote del piccolo e povero paese di Ars (qualche centinaio di persone) proveniva da una famiglia di contadini e non fu mai un grande oratore o teologo, ma possedeva una sapienza profonda che derivava da una vita sempre fedele al Vangelo e rivolta all'amore verso Dio e verso tutti. Dicevano di lui: *"Non sappiamo se sia istruito, ma quello che sappiamo bene è che lo Spirito Santo si prende cura di illuminarlo"*.

Nonostante i limiti della sua educazione teologica, il curato d'Ars era riuscito con il suo stile di vita, con la sua instancabile preghiera personale e comunitaria a convertire le persone a lui affidate a tal punto che chi visitava quel paesino, nascosto tra paludi e foreste, diceva che *"Ars non era più Ars"*.

Senza imposizioni e durezza, a volte con infinita dolcezza, a volte anche con parole e fatti severi e coraggiosi, riusciva a portare Cristo nei cuori e nelle vite dei suoi parrocchiani. Sapendolo sempre impegnato ad aiutare i poveri e vedendolo povero tra poveri (aveva venduto tutto quello che possedeva ad eccezione del breviario e della tonaca), fu aiutato ad edificare una scuola elementare ed un orfanotrofio perché aveva contagiato i suoi parrocchiani con la propria generosità e sensibilità per i più "piccoli".

Tutta la vita del curato era consegnata alla Provvidenza che lo portava ad essere un'immagine concreta del Buon Pastore che cercava le sue "pecorelle" nelle case, visitando i malati e pregando con le fami-



*Giovanni Maria Vianney, statua di Emilien Ca-
buchet (1867, santuario di Ars sur Formans).*

glie. Era con loro perché si sentiva uno di loro, tanto che spesso egli diceva: *“Il prete non è per sé; non dà l’assoluzione a se stesso, non amministra i sacramenti per sé: Non è prete per sé, lo è per voi...”*.

Chi lo cercava lo trovava sempre nella sua piccola chiesa (che riuscì nel 1821 a elevare da cappellania a parrocchia per poter amministrare tutti i sacramenti) in preghiera, nel confessionale, a fare catechesi ed a celebrare la Santa Messa. Le ore passate in confessionale erano

innumerevoli: era il tempo della direzione spirituale, dei consigli, dei richiami alla conversione. Era un prete che sapeva infondere il desiderio di essere cristiani e di iniziare una vita santa. Tutta la sua esistenza, contrassegnata anche da prove, malattie, privazioni, calunnie, era un autentico slancio verso Dio e verso il prossimo.

Molto noto e illuminante è questo aneddoto. Ad un contadino trovato a pregare per molte ore in chiesa il Curato d'Ars chiese: *"Che fai qui tanto tempo"*. E l'uomo rispose: *"Io guardo il buon Dio e il buon Dio guarda me"*. Mi piace pensare che a quest'uomo il curato d'Ars abbia risposto solo con un sorriso capace di comunicare e ricevere la mistica dei poveri in spirito, per i quali non c'è bisogno di parole, perché da Dio tutto e a tutti è dato gratuitamente: non secondo i desideri del mondo, ma secondo le Sue promesse.

Don Michele Malinverni

*rettore del santuario
della Beata Vergine del Pilastro*

Perché questo libro

Ho avuto la fortuna di vivere la mia infanzia a contatto con don Giuseppe.

Abitavo con la mia famiglia in una casa che condivideva lo stesso cortile della canonica, in quanto mio padre era il campanaro della chiesa del Pilastro.

Quando ero bambino, capitava che corressi spesso a rifugiarmi da lui per sfuggire ai vari impegni quotidiani che io e i miei fratelli dovevamo svolgere al di fuori dell'orario scolastico, soprattutto d'estate.

Negli anni '50 il lavoro dei campi impegnava notevolmente i nostri genitori e così anche i bambini dovevano svolgere alcuni compiti per alleviare in parte la fatica giornaliera degli adulti e contribuire alla gestione delle attività familiari.

Si trattava di pulire il pollaio, levare il letame dalla stalla, raccogliere le zucchine nell'orto. Erano lavori che non amavamo, perché ci infastidivano parecchio, ma che dovevamo comunque fare.

La canonica di don Giuseppe era un posto sicuro per noi bambini, era il luogo dove si poteva giocare, guardare la televisione, imparare a suonare l'armonium. Quando don Giuseppe saliva sull'organo a canne, strumento di valore degli inizi del '900, e incominciava a suonare, la

chiesa si riempiva di suoni e melodie meravigliose ed io rimanevo estasiato da tanta bellezza. Devo a lui la nascita della passione per la musica in me.

A distanza di sessant'anni lo rivedo in sella alla sua bicicletta "Bartali" pedalare con fatica, ma con determinazione, per andare a benedire le case dei suoi parrocchiani e ritornare con la borsa piena di uova regalate come segno di riconoscenza per la benedizione ricevuta.

Don Giuseppe sapeva unire al rigore morale una buona dose di allegria e comicità. Ricordo che capitava, nelle sere di estate, di sentire bussare alla porta di casa: era don Giuseppe con un cappellaccio in testa e la zappa tra le mani che si era travestito così per farci divertire.

Ma don Giuseppe era anche un uomo di preghiera. Trascorrevano diverso tempo durante la giornata seduto su una panca davanti al Santissimo e lo faceva anche d'inverno, con il freddo, coperto dal suo tabarro.

Durante il periodo estivo, quando vedeva che si stava avvicinando un temporale che avrebbe portato pioggia e grandine, don Giuseppe correva in chiesa a recitare le litanie dei Santi ripetendo più volte *"a fulgure et tempestate libera nos Domine"* ("dai lampi e dalla tempesta liberaci o Signore") e invitava noi bambini a tirare la corda della campana benedetta appositamente contro la tempesta. *"La campana della tempesta del Pilastro"* la conoscevano anche i contadini dei paesi limitrofi, i quali speravano in cuor loro che potesse scongiurare il rischio dei danni che i temporali avrebbero potuto arrecare.



Anno 1954: Giovanni Perotti bambino al Poggio insieme a don Giuseppe e al dottor Gino Molinari.

Nei sessant'anni trascorsi al Pilastro, dal 1908 al 1968, don Giuseppe ha dato tutto se stesso per i suoi parrocchiani. Ha realizzato opere importanti, quali il salone parrocchiale per i giovani, l'asilo per i bambini quando i servizi comunali non esistevano ancora, ha messo a disposizione dei locali all'autorità scolastica perché potesse aprire tre classi delle scuole elementari e favorire così la frequenza dei bambini più piccoli residenti nelle cascine e nelle case sparse della parrocchia. Ha inoltre ottenuto

il riconoscimento da parte del vescovo Menzani che il Pilastro da cappellania diventasse parrocchia nel 1943.

Don Giuseppe di fatto per ben 35 anni ha accettato umilmente di fare il cappellano sotto la giurisdizione del parroco di Gragnano. Sacerdote povero, umile e generoso, ha trasmesso valori umani oltre che religiosi che sono rimasti e rimangono ancora adesso nel cuore della sua gente. Ha amato i suoi parrocchiani, è stato amato e continua ad essere amato da chi lo ha conosciuto.

Ho pensato che fosse giusto lasciare una testimonianza, attraverso un libro, di tutto il bene che don Giuseppe ha fatto per la sua comunità quale segno di riconoscenza, stima e profondo affetto.

Ringrazio la giornalista Barbara Sartori, dal tratto sensibile e competente, che ha scritto il testo di questo libro, tutti i collaboratori, parrocchiani ed ex parrocchiani, che con le loro testimonianze hanno ricordato la figura di don Giuseppe e infine gli sponsor che hanno reso possibile la pubblicazione di questo libro.

Da ormai cinquant'anni don Giuseppe dorme il sonno dei giusti nella sua chiesa del Pilastro e noi gli siamo immensamente grati.

Giovanni Perotti

Capitolo 1

UN PICCOLO PRETE DAL CUORE GRANDE

“Stiamo per andare in pellegrinaggio ad Ars. Ma Ars ce l’abbiamo qui”. È l’estate del 1968 e alcuni sacerdoti della diocesi di Piacenza sono in partenza per la Francia, alla scoperta di Giovanni Maria Vianney, più conosciuto come il Santo curato d’Ars, modello di carità e povertà evangelica, al punto da essere proclamato nel 1929 patrono dei parroci di tutto il mondo. Nel 1959, nel centenario della morte, Giovanni XXIII gli aveva voluto dedicare un’Enciclica, la “Sacerdotii Nostri Primordia”.

Don Giulio Cella¹ era tra i pellegrini in procinto di

1 Originario di Seminò di Ziano, classe 1929, don Cella era stato ordinato sacerdote nel 1952; dopo il servizio pastorale come curato a Caorso, dal '54 al '68 fu parroco a Cattaragna e quindi a Centora di Rottofreno. Dal 1998 al 2009 è stato cappellano dell’Ospedale Civile di Piacenza. È morto nel 2015 alla casa del clero “Cerati”, dove era ospitato.

visitare Ars. Dal 1954 alla guida della comunità di Caltaragna, in val d'Aveto, sulle montagne al confine col Genovese, era stato lì lì per affiancare, al Pilastro, don Giuseppe Villa, l'anziano sacerdote che da sessant'anni condivideva gioie e sofferenze della gente disseminata nelle campagne di Gragnanino.

Don Villa era un pastore "con l'odore delle pecore", per dirla alla papa Francesco. Il giovane confratello aveva avuto modo di conoscerlo e di vedere come viveva. La sua canonica – addossata al santuario della Beata Vergine del Pilastro, dove oggi c'è la cappella dedicata alle vittime della strada – era di una semplicità assoluta, con tre sole stanze al piano terra e altrettante a quello superiore. Il tetto era in cattive condizioni e quando pioveva un mastello serviva a raccogliere l'acqua che filtrava dalle tegole. Non erano rare le occasioni in cui don Giuseppe doveva aprire l'ombrello in camera da letto per ripararsi dalle intemperie. Ciò nonostante, non aveva toccato una lira dai beni della parrocchia che aveva contribuito – anche con i suoi risparmi – ad arricchire di strutture educative. C'era un bel mobile del Seicento in sagrestia, parte di una donazione dei conti Giacometti di Gragnanino. Avrebbe potuto venderlo e ricavarci una somma adeguata a far riparare il tetto e dotarsi di qualche comodità in più. Ma don Giuseppe a sé non pensava. L'accostamento al Santo curato d'Ars era uscito naturalmente dalle labbra di don Cella, subito dopo aver appreso della sua morte. E non poteva essere più azzeccato.



Raduno della famiglia Villa: don Giuseppe è in prima fila, seduto; i due da sinistra, in prima fila, sono i fratelli Lodovico e Luigi.

La Chiesa del beato Scalabrini

Per un curioso segno del destino, anche don Giuseppe era nato in Francia, vent'anni esatti dopo la morte del Santo curato. Non a Dardilly, vicino Lione, come Vianney, ma nella capitale Parigi, il 21 giugno 1879, primogenito di Andrea Villa ed Antonia Callegari, una delle tante famiglie emigrate dalla montagna piacentina in cerca di lavoro. Papà Andrea era un artigiano del legno e in Francia imparò l'arte della tranciatura per ricavare fogli sottili usati anche per ricoprire i mobili.

Forte di questa nuova professionalità, decise di rientrare nella sua Poggio di Gropallo, in alta Val Nure,

IN ALTA VAL NURE "LA BÜSA SÀNTA" CHE FU CULLA DI VOCAZIONI

*A Poggio di Groppallo
con la famiglia Villa
una schiera di sacerdoti*

Vuoi perché ha dato i natali a tanti sacerdoti. Vuoi perché vi sorge un antico oratorio dedicato a Sant'Agostino. C'è un lembo dell'alta Val Nure che, popolarmente, è diventato per gli abitanti di Groppallo "la büsa sànta": è la frazione di Poggio, indissolubilmente legata alla famiglia Villa.

Che il Poggio – e la famiglia Villa in particolare – sia stata culla di vocazioni, lo conferma una rapida visita al piccolo cimitero. Ci si imbatte in due don Giovanni Villa (uno classe 1883 e l'altro 1890, morti nel 1915 e nel 1954), in un don Michele Villa (nato nel 1850 e morto nel 1919), in don Antonio Vil-

la, salesiano, professore di fisica e matematica (nato nel 1902 e morto nel 1978), cugino del don Giuseppe del Pilastro. Non poco, se pensiamo alle dimensioni del paese.

L'espressione "büsa sànta" viene ricordata anche da Claudio Gallini nel suo interessante libro "Gli oratori di Groppallo", edito da Lir nel 2003, in cui, analizzando le relazioni delle visite pastorali custodite nell'Archivio diocesano, analizza anche la storia dell'oratorio di Sant'Agostino. Apprendiamo così – lo attesta la prima visita pastorale verbalizzata, che risale al 14 giugno 1691 – che proprio ai Villa si deve la costruzione del sacello, in particolare a Domenico, Giovanni e Luigi Villa, quasi certamente sacerdoti, e ad Andrea Villa. Nel verbale seguente, del 1743, si riscontrano ancora, come proprietari, dei Villa, tra cui anche dei "canonici", dunque degli ecclesiastici. È del 1775 la relazione di don Gherardo Villa in cui si elencano le caratteristiche e le suppellettili dell'oratorio; il sacerdote era tra coloro che era incaricato di provvedere alla manutenzione, insieme

ad altri proprietari laici della famiglia Villa. Don Gherardo – apprendiamo sempre dal bel volume di Gallini – era pure l'incaricato dell'insegnamento della dottrina cristiana al Poggio. Fu proprio lui a chiedere, alla vigilia dell'ottantesimo compleanno, l'autorizzazione al Vescovo di potervi celebrare messa regolarmente, perché, vista l'età, gli era difficile muoversi fino alla chiesa parrocchiale. In questo modo – si legge – avrebbero potuto partecipare anche i residenti del Poggio, specie gli anziani, tenuto conto che d'inverno gli spostamenti non erano certo agevoli. A presentare la supplica – è il 1826 – è il nipote di don Gherardo, anche lui sacerdote, don Francesco Villa.

Insomma, andando indietro nei secoli, il Poggio, con la località Villa in particolare, davvero pare meritarsi il titolo di "büsa sànta". Delle radici "profetiche", per il ministero sacerdotale di don Giuseppe.

poco prima che Giuseppe iniziasse le scuole elementari. Nel 1888 nascerà Enrichetta, che sarà al fianco del fratello nel suo ministero al Pilastro. Completano la famiglia i fratelli Antonio, Lodovico e Luigi e la sorella Anna.

Nella *büsa sànta* – come viene popolarmente chiamato il Poggio per l'abbondanza di vocazioni sacerdotali sbocciate in questa località – germoglia anche quella di Giuseppe. La poliomielite contratta nell'infanzia gli lascia in eredità un'andatura claudicante. Ma la sua tempra di montanaro tenace e una fede granitica gli permetteranno di andare ben oltre quel che le forze fisiche potevano lasciar presupporre ad amici e familiari. Subito dopo il primo ciclo di studi, viene avviato al Seminario urbano a Piacenza. È l'epoca vivace dell'episcopato di Giovanni Battista Scalabrini, il vescovo attento alle questioni sociali, alle difficoltà dei migranti – che la famiglia Villa aveva vissuto sulla sua pelle – e apostolo del catechismo.

Il seminarista Giuseppe si trova immerso in una Chiesa diocesana che, dall'arrivo del presule nel 1875, dava primaria importanza alla formazione del clero, alla predicazione della Parola di Dio, alla vicinanza con le persone. Non è un caso che Scalabrini vollesse esplorare in lungo e in largo la diocesi, spingendosi nelle sue cinque visite pastorali a dorso di mulo nelle aree più impervie, per rendersi conto della condizione di vita del popolo che Dio gli aveva affidato. La stessa intelligente prossimità chiedeva ai suoi sacerdoti. Raccomandava loro di "uscire dal tempio", per "esercitare un'azione salutare

Promovendi ad majores Ordines
 extra tempora, scilicet die 9 Julii 1905, Domin. IV post Pentec.
 in Cathedrali Ecclesia ab Illmo et Rmo D. D. Andrea
 Sarti Episcopo Diocesis Guastallensis.

~ Ad sacrum Presbiteratus Ordinem ~

- | | | | | | |
|-----|----------------------|---------------------------------|------------|--|---|
| 1. | Carolus Celli | " | " | " | } super aetatis defectu
legitime dispensati. |
| 2. | Petrus Vacchini | " | " | " | |
| 3. | Petrus Vinelli | " | " | " | |
| 4. | Laurentius Serena | " | " | " | |
| 5. | Sanctes Magistrali | " | " | " | |
| 6. | Attilius Bertoloni | " | " | " | |
| 7. | Jacobus Ughini | " | " | " | |
| 8. | Joseph Villa | " | " | " | |
| 9. | Joannes Prati | " | " | " | |
| 10. | Joseph Carpina | Alumnus | Seminarii | Bedonise | |
| 11. | Dominicus Spagnoli | " | " | " | |
| 12. | Victorius Carignano | Alumnus Congreg ^{onis} | S. Caroli, | super aetatis defectu
legit. dispensat. | |
| 13. | Jr. Alphonsus Pagani | Ord. Minor. Franciscan. | | super status defectu
legit. dispensat. | |

~ Ad sacrum Diaconatus Ordinem ~

1. Joannes Magnani Alumnus Seminarii Bedonise
2. Eugenius Barbugli Alumnus Collegii Alberoniani

Il documento che attesta le ordinazioni sacerdotali e diaconali del 9 luglio 1905; tra i novelli sacerdoti, c'è don Giuseppe Villa.

nel tempio". L'invito del Vescovo, che verrà proclamato beato nel 1997, era chiaro: "Un Cattolicesimo speculativo e neutrale, mentre in seno alla società si agitano e si dibattono con calore le più vitali questioni, è un assurdo, se non un tradimento". Nel 1889, su suo impulso, Piacenza aveva ospitato il primo Congresso catechistico nazionale. Il catechismo è per lo Scalabrini il solo strumento efficace per combattere la scristianizzazione della società legata al diffondersi del verbo socialista che, insieme alle giuste rivendicazioni di equità dei lavoratori, portava con sé materialismo e negazione dell'esistenza di Dio.

La dedizione con cui – testimoniano i parrochiani – anche don Villa si dedicherà all'insegnamento della "dottrina" getta le sue radici in questo clima culturale.

Al Pilastro per sessant'anni

Giuseppe fa in tempo ad essere ordinato diacono dal santo Vescovo, il 17 dicembre 1904. Ma il 1° giugno dell'anno successivo Scalabrini muore e la diocesi di Piacenza diventa vacante. Ad imporre le mani sui futuri presbiteri, nella cerimonia del 9 luglio, sarà quindi il vescovo di Guastalla Andrea Sarti, che con lo Scalabrini aveva in comune l'impegno sociale. Tra i tredici novelli sacerdoti c'è anche don Villa. Ha 26 anni compiuti da poco più di due settimane. Viene inviato a Gragnano come curato (oggi diremmo vicario parrocchiale). Vica-



Il passaggio del tram a Gragnanino in un'immagine del 1915.

rio foraneo è l'arciprete don Domenico Franchi, che lo sceglie come segretario in occasione delle annuali visite alle parrocchie dei dintorni.

Don Villa resterà a Gragnano due anni, prima di essere nominato, nel settembre del 1908, cappellano del Pilastro. Aveva richiesto lui l'incarico, dopo che don Antonio Parmigiani, bedoniese di Tarsogno, era stato promosso parroco a Bilegno, in Val Tidone.

Uomo di montagna, fece di questo lembo di pianura la sua terra adottiva, alla quale fu così legato che la sorella Enrichetta, alla morte del sacerdote, si prodigò perché potesse essere sepolto nella chiesa dove aveva celebrato messa per sessant'anni.

Capitolo 2

DA CAPPELLANIA A PARROCCHIA

Il Pilastro sul piano civile allora faceva parte del Comune di Rottofreno, mentre a livello diocesano era "chiesa succursale" di Gragnano e parte del suo Vicariato, che comprendeva anche Centora, Campremoldo e Casaliggio. Ciò significa che il parroco del capoluogo deteneva una sorta di "supremazia" sui benefici ecclesiastici di quel territorio nonché l'autorità in materia di pastorale. Come già ricordato, l'arciprete era don Franchi; il vescovo, chiamato a succedere a Scalabrini, mons. Giovanni Maria Pelizzari, che resse la diocesi dal 1905 al 1920.

Cosa voleva dire essere cappellano

Non si conosce molto dei primi decenni del ministero di don Giuseppe al Pilastro. Non ci sono più testimoni

oculari e la documentazione – trattandosi di cappellania, priva di autonomia giuridica – è scarsa. Apprendiamo alcune notizie di cosa comportasse la qualifica di “cappellano” da una lettera molto più tarda, datata 6 dicembre 1941, che lo stesso don Giuseppe scrisse al vescovo Ersilio Menzani.

È il periodo in cui si sta impegnando perché il Pilastro diventi parrocchia. Apprendiamo così che a don Villa è affidata la *“cura d’anime con diritto all’amministrazione di tutti i Sacramenti, meno il Matrimonio”*, prerogativa del parroco del capoluogo; che dall’arciprete di Gragnano percepisce 3.500 lire l’anno come stipendio, *“compresa la messa festiva”*; che gli *“incerti parrocchiali”*, ovvero tutte le entrate derivanti da celebrazioni particolari, dunque non *“fisse”* ma appunto *“incerte”*, variabili, di diritto spettano al parroco di Gragnano. Stessa cosa si dica dei possibili beni come i terreni. Nella medesima lettera, don Villa parla di un possedimento di circa 125 pertiche² e di un altro appezzamento di circa 18 pertiche adiacente alla chiesa con l’intestazione catastale *“Beneficio della B.V. del Pilastro”*. *“Il tutto però – fa notare il sacerdote – è goduto dal parroco pro tempore di Gragnano”*.

Insomma, nonostante al santuario siano legati sin dalle origini alcuni lasciti per la messa festiva e per assicurare l’olio della lampada davanti all’immagine della

² *Unità di misura dell’antica Roma corrispondente a dieci piedi, è stata poi adottata con alcune variazioni a seconda delle località. La pertica piacentina corrispondeva a circa 762 metri quadrati.*



Una cartolina-ricordo del santuario della Beata Vergine del Pilastro fatta stampare da don Giuseppe.

Madonna raffigurata mentre allatta il Bambino, all'origine del miracolo del 14° secolo che diede impulso alla costruzione della chiesa, la situazione economica in cui don Giuseppe si era trovato, dal 1908 al 1941, non era delle più floride e certamente non delle più indipendenti.

Il cinema al "ricreatorio"

Ciò nonostante, sul terreno confinante con il vecchio cimitero (che sorgeva alla sinistra della chiesa, guardando la facciata) era riuscito a dar vita nel 1925 ad un "ricreatorio", uno dei primissimi – alcuni ex parrocchiani azzardano a dire il primo in assoluto – della diocesi. Lo intollererà a Don Bosco, il santo dei giovani, canonizzato nel 1934.

IL MIRACOLO DELLA MADONNA DEL PILASTRO

*L'apparizione del 1300
che diede origine al santuario*

"Madre di Dio, proteggi la mia bimba e quella che porto in grembo, fa' che si risolva tutto e che stia bene".

"Cara Madonnina, riporta la serenità che tanto manca nella mia casa e nella famiglia".

"Ci sono cose e disegni che non riesco sempre a capire e ai quali non riesco a dare risposte, però ho, e abbondante, l'amore, perciò dacci fede tu nel nostro sogno di famiglia".

Sono solo alcune delle preghiere che i devoti di Maria hanno lasciato nel registro della chiesa della Beata Vergine del Pilastro, uno dei 23 santuari mariani della diocesi di Piacenza-Bobbio.

Le sue origini sono legate ad un miracolo. Siamo nel quattordicesimo secolo: la figlia sordomuta del mugnaio – al tempo un mulino sorgeva proprio nell'area di fronte alla chiesa attuale, a sud – porta al pascolo le pecore nel luogo in cui, su un pilastro, al bordo della carreggiata detta "montanara", perché collegava la pianura con le colline e la montagna, era stata raffigurata Maria nell'atto di allattare il Bambin Gesù. Vi trascorre intere giornate in preghiera, finché la Madonna le appare, chiedendole di portare un messaggio alla mamma. Immaginarsi lo stupore della donna, sentendo il racconto dalle labbra di quella figlia nata senza il dono della parola e dell'udito.

All'inizio del 1615 – riporta la documentazione conservata nell'Archivio parrocchiale – sulla primitiva "Cappella dell'Apparizione" fu costruita una chiesa, il santuario della Beata Vergine del Pilastro, nel quale Maria è venerata con l'appellativo di "Madre di Dio". Il dipinto della Madonna che allatta viene collocato al centro del presbiterio. Di fronte, vi arde una lampada sempre accesa, come era stato

disposto nel 18° secolo dal marchese Claudio Mischi di Gragnano: nel 1735, nel tragitto che lo portava in ospedale per un intervento chirurgico, volle fermarsi a pregare nel santuario; al termine delle suppliche alla Madonna, sentì un inspiegabile sollievo, tanto che decise di fare rientro a casa. Lì si accorse della guarigione ottenuta per intercessione di Maria. Come segno di riconoscenza, riservò parte dei suoi beni al santuario perché vi fosse olio per una lampada votiva perpetua da porre davanti all'immagine mariana. Del '700 sono anche gli affreschi del presbiterio, opera di discepoli del Bibbiena.

Il santuario della Beata Vergine del Pilastro dal 1969 è dedicato alle vittime della strada, in memoria di don Giuseppe Boselli, morto nel 1957 in un incidente proprio nel giorno in cui il fratello don Giovanni, successore di don Giuseppe Villa alla guida della parrocchia, doveva celebrare la sua prima messa. La terza domenica di settembre si celebra la Giornata delle vittime della strada.

La Madonna del Pilastro è la patrona della Bassa Val Trebbia.



Fine anni Cinquanta: le ragazze interpretano una “farsa” nel teatrino della parrocchia.

Don Giuseppe acquisterà perfino una macchina cinematografica per proiettare le pellicole, sempre vigilando però sulla moralità degli spettacoli. Un aspetto su cui non transigeva. Bene il divertimento, ma non a scapito della retta coscienza.

Accogliere la modernità senza rinunciare al rigore morale è un leit motiv nell’azione pastorale di don Villa. Seguiva le indicazioni del Magistero, la sua bussola d’oro. È del 1929 la Lettera Enciclica “Divini Illius Magistri” nella quale Pio XI aveva indicato le potenzialità educative di una cinematografia “governata da sani principi”; nel 1936 aveva emanato la “Vigilanti Cura” tutta dedicata al cinema. Generazioni di ragazzi e ragazze del Pilastro poterono assistere in parrocchia – opportunità non così

frequente all'epoca e ancor meno in una frazione – a film come l'inossidabile "Marcellino pane e vino" o alle saghe in costume. Se poi capitava, nel corso della storia, che ci scappasse un bacio tra i protagonisti, don Giuseppe era pronto, con la mano, a coprire l'obiettivo della cinepresa. Stessa scena si ripeterà con l'avvento della tv. Le trasmissioni Rai iniziano nel 1954. Il sacerdote, a dispetto dell'età che avanzava, si dimostrò ancora una volta all'avanguardia. Si munì di un apparecchio e, in canonica, la sera accoglieva le persone per assistere a qualche spettacolo musicale, agli eventi sportivi o agli sceneggiati. Naturalmente, sotto il suo sguardo vigile.

Hai la bicicletta? Sei un "modernista"

Benché fedele al Papa e al Magistero, a don Giuseppe capitò di essere tacciato di "modernismo". Ai suoi chierichetti raccontava di aver subito un processo in diocesi per colpa della bicicletta.

Abituati come siamo all'immagine di don Camillo di Guareschi o al don Matteo della serie televisiva, è difficile immaginare che, tra la fine dell'Ottocento e i primi del Novecento, il "biciclo" o "velocipede" inventato in Germania fosse ritenuto dalle autorità un mezzo sovversivo. La bicicletta era sinonimo di operaio e, quindi, di rivoluzione. La prima circolare in merito in Italia è dell'amministratore apostolico della diocesi di Mantova, il cardinale Giuseppe Sarto, patriarca di Venezia, futuro papa Pio X,



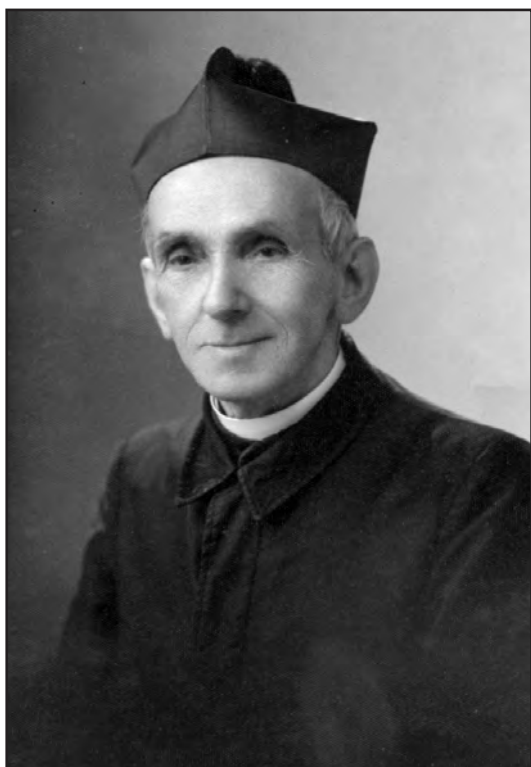
L'interno del santuario prima dei restauri.

che nel 1894 impose il divieto assoluto al clero mantovano di usare la due ruote. La circolare fece scuola tra i Vescovi lombardi, alle prese con sempre più parroci di campagna propensi a servirsi del nuovo mezzo per gli

spostamenti da una chiesa all'altra. Nel 1903 anche la conferenza episcopale dell'Emilia Romagna emanò un analogo divieto. I sacerdoti – si sosteneva – davano scandalo pedalando con la talare; i trasgressori potevano essere puniti addirittura con la sospensione dalla messa.

L'Enciclica "Pascendi" di Pio X dell'8 settembre 1907, nel liquidare il "modernismo" come eresia, finisce con l'includere nella condanna pure la bicicletta. E se i vescovi emiliano-romagnoli nel 1909 sentono il bisogno di ribadire il divieto di utilizzo, è perché da parte dei sacerdoti c'è un dissenso aperto nei confronti di tale disposizione. A Piacenza il vescovo Pellizzari, antimodernista convinto, sta affrontando una situazione delicata – alcuni preti lo hanno contestato facendo circolare libelli anonimi sul suo conto – e deve mostrare il pugno di ferro. Che alcuni di quei sacerdoti fossero tra coloro che usavano la bicicletta non voleva dire però che il mezzo in sé fosse un simbolo di disobbedienza al proprio pastore.

Del processo di cui don Giuseppe parlò con alcuni dei suoi ragazzi non abbiamo trovato traccia negli archivi. Più che un procedimento disciplinare vero e proprio, potrebbe per lui essersi trattata di una "chiamata in giudizio" a spiegare le ragioni del suo comportamento. Se c'era un sacerdote ligio alla dottrina era don Giuseppe. Ad amici e conoscenti, tornando a quell'episodio, si limitava a spiegare di essersela cavata con un escamotage: in bicicletta – assicurò ai superiori – sarebbe andato solo entro i confini della cappellania; se sconfinava in altre parroc-



*Don Giuseppe
Villa.*

chie, avrebbe avuto premura di scendere diligentemente e di proseguire a piedi, spingendo la due ruote a mano.

“Sono pronto a ritirarmi, se la mia presenza è d’inciampo”

L’edizione 1944 dell’Indicatore ecclesiastico piacentino – il corrispettivo dell’attuale Annuario diocesano – per la prima volta registra entro il Vicariato di Gragnano la parrocchia della Beata Vergine del Pilastro, con no-

mina di don Giuseppe Villa a “delegato vescovile” nel 1943. La festa patronale è fissata l’8 settembre, la Natività di Maria.

L’erezione a parrocchia è uno dei successi di don Villa. È custodito nell’Archivio diocesano il carteggio del sacerdote con il vescovo Menzani e i suoi rappresentanti incaricati di verificare la situazione.

La prima richiesta di don Giuseppe risale al dicembre 1941. Dopo aver riassunto lo stato patrimoniale di dipendenza da Gragnano nei termini che già abbiamo visto, fa sapere che, sul piano pastorale, la cappellania si occupa di *“un numero effettivamente superiore di anime di quello assegnatole, per l’affluenza della stessa popolazione appartenente a parrocchie viciniori, e precisamente a circa 700 unità e più”*. Se don Giuseppe si risolve a scrivere al Vescovo, è perché *“date le difficoltà del momento non posso nascondere alla Vostra Eccellenza Rev./ma le mie necessità sia economiche che ministeriali, alle quali ultime specialmente do maggior peso”*.

Don Giuseppe non si limita a esporre i problemi; propone soluzioni concrete e non – precisa – per *“un sentimento egoistico”* ma perché l’incertezza in cui vive non è procrastinabile. Quel che espone a monsignor Menzani è *“uno stato di fatto al quale sembra conveniente un assestamento”*. La prima soluzione avanzata da don Villa è l’erezione a parrocchia della cappellania, dotandola di quei possedimenti che il catasto già le attribuisce. Una scelta alla quale l’arciprete di Gragnano non



Un gruppo di bambini all'asilo del Pilastro negli anni Cinquanta.

avrebbe ragione di opporsi, visto che "all'esame di concorso" (la parrocchia era vacante e a quel tempo i sacerdoti interessati alla guida della comunità erano invitati ad iscriversi ad una specie di "bando" di assegnazione) già si ventilava *"lo smembramento eventuale della sua parrocchia, per la porzione in cura al Pilastro"*. Inoltre, l'acquisita autonomia dal centro *"gioverebbe assai meglio alla cura delle anime, specie per la popolazione più distanziata dalla parrocchiale, per la cura della gioventù e per l'A.C."*. Con tante famiglie sparse nelle cascine tra San Nicolò, Gragnanino e Centora, le distanze per raggiungere il Pilastro verrebbero infatti dimezzate rispetto al tratto per Gragnano.

Se la prima ipotesi venisse scartata, il cappellano suggerisce in alternativa *"un conveniente aumento dell'as-*

segno annuo” che gli spetta, a cui il parroco di Gragnano potrebbe ottemperare cedendo il *“loghetto”* di 18 pertiche adiacente alla chiesa del Pilastro, *“in modo da avere in natura parte di quanto è necessario al proprio mantenimento”*.

Il 4 settembre 1942 don Giuseppe scrive un’ulteriore – e ben più articolata – lettera al vescovo Menzani, nella quale mette in luce come, di fatto, la cappellania del Pilastro, da secoli, svolga la funzione di parrocchia. Oltre ad avere *“chiesa e cimitero proprio”*, al Pilastro è assicurata la *“spiegazione obbligatoria del S. Vangelo alle S. Messe, catechismo agli adulti e ai bambini, assistenza agli ammalati, funerali e battesimi”*. Sono riservati all’arciprete di Gragnano solo *“i matrimoni, le funzioni del Giovedì Santo e la copia degli atti parrocchiali”*. Inoltre *“il cappellano ha l’obbligo di residenza ed il suo ministero si svolge in un territorio ben definito nei suoi confini determinati a suo tempo dall’Autorità Ecclesiastica”*. Quanto alla chiesa, è *“abbondantemente provvista di tutto quanto è necessario all’esercizio del culto, è decorosa e molto frequentata anche per la Venerazione di cui è circondata l’Immagine miracolosa della B. Vergine sì da essere ritenuta come Santuario”*. Insomma, la parrocchia esiste già. Manca solo il riconoscimento del Vescovo e la conseguente regolarizzazione economica.

Don Giuseppe non si ferma qui. Parla del rapporto non sempre pacifico con l’ormai ex arciprete di Gragnano, don Bartolomeo Emmanuelli, classe 1867, che gui-



Anno 1951: il santuario adornato di fiori per un matrimonio; a destra, in alto, la cantoria e l'organo a canne dei primi del Novecento.

dava il centro della bassa Val Trebbia dal 1914. Già nella relazione della visita pastorale alla parrocchia capoluogo del 3 aprile 1927, sotto l'episcopato Menzani, si annotava: *"Purtroppo non vi è buona intesa fra l'Arciprete ed il Cappellano del Pilastro. La colpa? Di tutte e due!"*.

Nella lettera del 4 settembre 1942 ci tiene tuttavia a motivare con fatti oggettivi l'opportunità dello scorporo. Chiunque arriverà a Gragnano, a prescindere dai rapporti con la sua persona, *"data la distanza"* non sarà in grado di vigilare e indirizzare la cura spirituale della cappellania, così come il catechismo e le attività dell'Azione Cattolica. Ciò significa che si è venuto a creare un paradosso: la pastorale è *"praticamente rimessa allo zelo e alla volon-*

tà del cappellano” a cui tuttavia mancano la “necessaria autorità e possibilità” a portarla avanti da solo, “non avendone la totale responsabilità”. Dulcis in fundo, non si può non tener conto del fatto che la popolazione del Pilastro, composta per lo più da agricoltori che vivono in cascinali isolati, per comodità si reca esclusivamente alla chiesa della frazione, col risultato che “non può mai sentire la parola del suo parroco³, né riceverne le direttive”. Lo scollamento tra centro e campagna è accentuato dalla differenza sociale dei residenti: in paese i parrocchiani sono per lo più professionisti, operai e commercianti, pertanto “con esigenze evidentemente diverse”.

Come in una sorta di arringa, don Villa in un crescendo mette nero su bianco anche le possibili obiezioni all’autonomia del Pilastro. Prima obiezione: la chiesa è isolata. Meglio così: “Il parroco, non avendo un vero e proprio centro abitato – ribatte – non sarà tentato di limitarsi alla cura dei più vicini dimenticando i lontani, ma invece sarà spinto a frequenti visite alle famiglie per mantenere il contatto, per conoscerle e farsi conoscere”. Seconda obiezione: la chiesa è addossata al cimitero. Nessun problema: “Il Municipio ha già pronto il progetto per uno nuovo più distanziato dalla chiesa e a quest’ora se non fosse intervenuta la guerra sarebbe un fatto compiuto”. Terza obiezione: con lo smembramento, la parrocchia di Gragnano viene sminuita. La replica di don Giuseppe è

³ Ovvero quello di Gragnano.



Don Giuseppe (a sinistra) alla processione del Corpus Domini nel capoluogo Gragnano.

geniale: *“La diminuzione di prestigio non sarebbe da tenere in gran calcolo qualora ciò si ritenesse utile per il bene delle anime”*. Come a dire: signori, vi interessano di più l’immagine e i soldi o il bene delle persone? Ma don Giuseppe sa dosare acume e diplomazia: *“A Gragnano – aggiunge infatti subito dopo – rimarrebbe un territorio abbastanza vasto, un centro urbano numeroso colla sede comunale, una popolazione che supererebbe di parecchie centinaia le mille anime ed il suo carattere di Chiesa madre riconosciuto, se del caso, anche con segno esterno dal parroco e dalla parrocchia di Pilastro”*.

In questa lunga missiva c’è un passaggio che vale la pena citare, perché la dice lunga sull’affetto autentico che don Giuseppe nutriva per la sua gente: *“Il sottoscritto è*

1931, MARIA APPARE DI NUOVO AL PILASTRO?

*Bianca Marchionni e il sacello
della "Madonnina delle rose"*

Pilastro, luglio 1931: Bianca Marchionni, una bambina di dieci anni, racconta di aver incontrato per nove sere consecutive la Madonna fra gli alberi a confine fra un campo e un altro. Vive con i genitori ed undici tra fratelli e sorelle alla cascina "Colombarona", che diventa meta a sua volta di pellegrinaggio.

Lo attesta il cronista del quotidiano Libertà che ha voluto andare al "Pilastar" alla casa della bimba per capirne di più. Parla di "squadre di donne in bicicletta, signorine in cappello e indossanti splendide toilettes estive, contadine che tenevano fra le mani la corona del rosario, gruppi di giovanotti e di uomini già attempati". Insomma – chiosa – "una folla enorme che voleva vedere la Bianca Marchionni quando si recava sul luogo dove le appariva la Madonna".



*Il sacello
della
“Madonnina
delle Rose”.*

L'eco della notizia era arrivata fino in città, tanto che al Pilastro giungono pure automobili e il tram a vapore della tratta Piacenza-Borgonovo effettua una corsa speciale. *“Senza voler esagerare – scrive il giornalista – abbiamo calcolato che al Pilastro erano convenute ieri sera più di seimila persone”*. La delusione però è dietro l'angolo: la bimba, portata in braccio fino al luogo dell'apparizione, chiede dopo una decina di minuti di rientrare a casa. La Madon-

na non si era fatta vedere. Quando la folla si disperde, il cronista riesce ad avvicinarla e scopre che sono tre giorni che Maria non le appare. *“Domani sera andrai ancora vicino agli alberi?”*, domanda. *“Sì, perché sono certa di poterla vedere un'altra volta”*.

Il primo incontro con la Mamma Celeste sarebbe avvenuto, stando al racconto della bimba, l'11 di luglio. *“Erano circa le otto di sera – citiamo un altro articolo dell'epoca di Libertà – e mi trovavo in un campo di pomodoro quando, nel voltarmi, scorsi, tra un gruppo di alberi di robinia, la Madonna tutta vestita di bianco, che mi sorrideva. Feci per avvicinarmi e allora la Madonna scomparve”*. La scena si ripete il giorno successivo. Alla terza sera, Bianca riferisce che Maria non solo le si mostra, con in mano dei gigli, ma le parla: *“Prega fanciulla, prega molto, perché questo mondo è pieno di cattivi”*. La bambina – che il cronista descrive come *“molto vispa e intelligente”*, con degli occhioni celesti, una folta capigliatura bionda e il viso roseo – chiede alla Madonna uno dei suoi gigli in ricordo; però la signora vestita di bianco scompare senza lasciarle nulla.

Ben presto in quel luogo viene eretto un sacello, costruito da un muratore di Centora, Ildebrando Tacchinardi. Le apparizioni a Bianca non furono mai provate, tuttavia per anni migliaia di fedeli continuarono a visitare il piccolo sacello che venne ribattezzato della "Madonnina delle rose". Negli articoli di Libertà dell'estate 1931 non si fa cenno della posizione della diocesi al riguardo né del cappellano del Pilastro. Si dice però che tra coloro che andarono al luogo dell'apparizione vi erano anche alcune suore e frati. Non abbiamo trovato alcun cenno dell'episodio invece tra le pagine de Il Nuovo Giornale, per ovvie ragioni di cautela che accompagnano ogni presunta apparizione. Durante la seconda guerra mondiale andò perduta la statua originale custodita nel sacello; con il tempo la "Madonnina delle rose" finì con l'essere dimenticata.

Nel 2007 due coniugi, passeggiando con il loro cane nelle campagne del Pilastro, si imbattono nei ruderi del sacello. Grazie all'impegno di tanti volontari, fu restaurato e benedetto il 5 maggio 2008. Da allora alla "Madonnina delle rose" si celebrano ogni anno due messe, una a maggio e l'altra in agosto.

disposto a ritirarsi e a prendere quel qualunque ufficio o ministero che l'Eccellenza Vostra volesse assegnargli, e ciò perché la sua presenza in loco non sia d'inciampo o possa essere comunque di ostacolo ad una oggettiva valutazione". Ciò che conta è che il Pilastro diventi parrocchia e gli abitanti delle cascine abbiano la presenza fissa di un sacerdote. Se poi quel sacerdote, a discrezione del Vescovo, non dovrà essere lui, non importa. Farà un passo indietro. Prima di tutto, le anime.

Mons. Menzani, nella risposta del 26 settembre 1942 con la quale assicura che la questione gli sta a cuore, riconosce a don Giuseppe di aver dato prova di *"saggezza encomiabile"*.

1943, la Beata Vergine del Pilastro diventa parrocchia

Intanto, il capitolo della Cattedrale è già al lavoro, incaricato dal Vescovo di fare una verifica sul campo. L'ispezione è effettuata dal canonico monsignor Scrivani, *"pratico dei luoghi"*, sottolinea la lettera dell'agosto 1942 all'autorità diocesana a firma di don Francesco Castagnetti: la chiesa è in ottimo stato e ben provvista di arredi e serve circa 500 persone, alcune residenti in località distanti perfino un'ora da Gragnano. Dalla relazione emerge che al Pilastro vi era in passato una Confraternita i cui beni erano stati incamerati nell'opera parrocchiale di Gragnano; riassegnandoli al destinatario



Piccoli alunni dell'asilo "Pietro Cagnani" al Pilastro.

originario, il Pilastro poteva avere un po' di patrimonio a disposizione. Nella domanda inviata da don Villa, lui stesso aveva dichiarato che avrebbe provveduto ad arrotondare a 1.000 la quota di 900 lire di pensione che gli spetterebbe sul beneficio di Gragnano. Il capitolo all'unanimità dà pertanto parere favorevole all'erezione del Pilastro in parrocchia.

Che qualcosa si stia muovendo, nel complesso iter verso il riconoscimento, si coglie dal "bando" della Curia vescovile per i "reverendi concorrenti per la parrocchia di Gragnano" datato 23 novembre 1942. "In ordine alla frazione del Pilastro – si legge – è in corso il progetto della erezione in parrocchia. In qualunque caso però la posizione del Rettore di quella chiesa deve essere sistemata col cedere a lui il godimento del podere attiguo

alla chiesa e con altri provvedimenti sempre di ordine finanziario, con cessione di terreni o col versamento di un'annua somma, non ancora determinati". Ad apporre la firma sotto il comunicato, accettando perciò la condizione, sono dodici aspiranti parroci di Gragnano, tra cui don Umberto Daturi, che risulterà il prescelto. L'atto diocesano di nomina di don Giuseppe come prevosto della Beata Vergine del Pilastro è del 30 gennaio 1943.

"Questo funerale non s'ha da fare"

Don Villa, come altri confratelli, ha condiviso con i parrocchiani la povertà e la paura degli anni della guerra. Il suo innovativo "ricreatorio" diventerà rifugio per tanti cittadini che scappavano dai bombardamenti. Racconti tramandati di padre in figlio attestano di partigiani che, la notte, bussavano alla porta della canonica per chiedere cibo. Don Giuseppe accoglieva tutti. Glielo imponeva il Vangelo. Però non si lasciava intimidire quando le ideologie pretendevano di metter becco nei sacramenti. Capì, nell'aprile del 1945, che venisse ucciso a San Nicolò un giovane papà, Andrea Rossi, funzionario della Prefettura. Apparteneva a una famiglia benestante che viveva a "Villa Marcellini". Quando la bara, trasportata dal calesse con il cavallo, giunse alla chiesa del Pilastro, qualche testa calda intimò a don Giuseppe che quel funerale "non s'aveva da fare". Il parroco andò avanti imperterrito. Fu una messa per pochi: il celebrante, la sorella Enrichetta,

il chierichetto Mario Perotti, di sei anni appena, suo papà Pietro, qualche familiare del defunto e sparuti abitanti della frazione. In quella fase storica in cui bastava un nulla ad infiammare gli animi, c'era da aver paura di ritorsioni anche solo partecipando ad una messa.

Da quel che si sa, fu l'unico caso di intimidazione aperta che don Giuseppe dovette affrontare. Merito forse della sua capacità di mediazione tra le parti, pur nella fermezza delle posizioni. Si diceva che fosse il solo sacerdote che poteva farsi vedere a Mottaziana, roccaforte "rossa" della Val Tidone, senza essere preso a sassate. Un fatto non da poco, nell'accesa contrapposizione tra cattolici e socialisti nel biennio delle rivolte agrarie 1919-1921 e in seguito della rivalità con i comunisti nelle prime elezioni democratiche della storia della Repubblica.

1950, al via i lavori dell'asilo

"Faccio notare che da vari anni i ragazzi vengono da me raccolti e tenuti in canonica – che è piccola e con pochi vani – e parte nel piccolo salone-teatro. [...] L'urgenza di far fronte, qui in queste zone, ai tentativi di scristianizzare la fanciullezza, mi spinge a tutto osare e sperare". È il 19 luglio 1950 e don Giuseppe scrive di nuovo al Vescovo, stavolta per chiedere l'autorizzazione a far domanda di un sussidio governativo per sostenere i lavori del nascente asilo parrocchiale. Con il consueto senso pratico, allega alla domanda – inviata il 31 luglio 1950 – un preventivo

dell'ingegner Giuseppe Manfredi di Piacenza: l'opera costerà circa 5 milioni di lire. A quella data, erano già stati svolti lavori per un milione di lire. Una somma ingente per una piccola comunità, ma giustificata da un'emergenza educativa: con le mamme al lavoro nei campi, ai bambini doveva essere assicurato un luogo dove crescere non solo sicuri, ma secondo i principi del Vangelo.

Una nota-spesa scritta a mano del 19 agosto 1950 ci permette di sapere che il capomastro era Alberto Gallerati della ditta di costruzioni "G. Gallerati ed E. Rogna" di Gragnano, mentre il falegname era Piero Pecorini. L'asilo è un edificio di due piani e nove vani, compresa la cucina. Ad intervenire per finanziare la costruzione è il cavalier Alberto Cagnani, in memoria del figlio Pietro, morto in un incidente stradale. Il terreno è invece di proprietà di don Giuseppe. Nell'archivio parrocchiale del Pilastro sono conservate le ricevute dei compensi versati agli operai e alle imprese, così come le offerte dei fedeli.

Alla fine, il costo sforerà il preventivo, raggiungendo i sette milioni di lire. Lo si evince dalla comunicazione che don Villa invia alla Curia il 30 giugno 1957, per elencare le opere edificate nel periodo post bellico, dal 1945 al 1956. Al primo posto compare l'asilo infantile "*Pietro Cagnani, su disegno di Giuseppe Manfredi*". A coprire la spesa ha contribuito il cavalier Cagnani con 6 milioni di lire, lo Stato con 500mila lire, la parrocchia con 200mila lire, il parroco con l'area fabbricabile "*e tutti i suoi risparmi*", l'ingegner Vittorio Laviosa per centomila lire (si trat-



Un'immagine d'epoca dell'edificio che ospitava l'asilo infantile "Pietro Cagnani" fatto costruire da don Giuseppe.

ta di un lascito testamentario, alla memoria del figlio Enrico). Nell'elenco delle opere compaiono inoltre due aule del ricreatorio "Don Bosco" per un milione di lire "che sto pagando con un mutuo", alcune innovazioni nella casa del fittabile per 500mila lire, i restauri alla casa colonica del beneficio parrocchiale "Redinino" per 200mila lire e il nuovo pavimento della chiesa per 200mila lire.

Tre anni dopo, con una lettera del 10 luglio 1960, il cavalier Cagnani e don Giuseppe dispongono di donare l'asilo e il terreno su cui sorge l'asilo alla chiesa del Pilastro. Il Vescovo Umberto Malchiodi nomina il vicario generale mons. Giacomo Ferrari come rappresentante legale della parrocchia, perché presenti la domanda al Prefetto al fine di ottenere l'autorizzazione ad accettare la donazione.

In un faldone dell'archivio parrocchiale dedicato all'asilo abbiamo trovato l'inventario esatto di quante seggioline, panche, banchi, credenze e tavoli erano necessari per arredarlo in maniera dignitosa. In un appunto successivo – però non datato – si registrano 3 milioni e ottantamila lire di spese per il rifacimento dei pavimenti, dei rivestimenti in ceramica dei bagni, per la sistemazione dell'intonaco e la tinteggiatura, per gli infissi in legno, i radiatori e l'impianto igienico completo. Per i bambini e le bambine del Pilastro, don Giuseppe voleva il meglio.

La scuola elementare mancata

Ad occuparsi dell'educazione alla Materna parrocchiale sono, sin dall'inizio, le suore di San Giuseppe. Nel 1954 le religiose sono tre, la superiora è madre Flavia. Alcune ex parrocchiane che hanno frequentato l'asilo da bambine e poi da ragazze per dare una mano alle attività educative ricordano suor Celina, suor Maurizia, suor Maria Luisa, suor Vincenzina e la superiora madre Brigida.

Il 3 ottobre 1966 una nota della Curia vescovile dell'Ufficio delle Religiose comunica a don Villa che la Madre generale, per mancanza di vocazioni, si trova a chiudere varie comunità, tra cui quella del Pilastro. Il sacerdote ha ormai 87 anni, le forze diminuiscono. Non basta l'energica sorella minore Enrichetta a tenere in piedi un'organizzazione complessa come quella della Materna.



Fine anni Cinquanta: un gruppo di ragazze della parrocchia con suor Maurizia, madre Brigida e suor Maria Luisa.

Le prime nuvole nere si erano addensate nel 1963. Il vescovo Malchiodi – in risposta ad una lettera di Enrichetta Villa sul possibile dimissionamento del fratello – esprime l’auspicio che “*le suore possano riprendere la direzione e il funzionamento*”, segno che già da tre anni le religiose erano assenti dall’asilo. Quanto decretato nel 1968 mise la parola fine su ogni speranza.

Uno scambio di missive con il Provveditorato agli Studi sulla questione dei sussidi statali ne attesta la crisi definitiva. Il 21 gennaio 1968 Enrichetta aveva scritto, evidentemente lamentandosi della scarsa attenzione riservata all’asilo. In risposta, il 2 giugno 1968, la si invita a rivolgersi, com’è prassi, ai superiori scolastici diretti,

“ovvero al direttore didattico di Gragnano e all’ispettore scolastico di Piacenza a cui è demandato il controllo, l’assistenza e quanto concerne la possibilità di fare assegnare un congruo sussidio”; invece Enrichetta continuava a bussare alla porta del Provveditorato, *“prassi irregolare e biasimevole sotto un profilo di stretta correttezza”*.

L’insistenza dà il suo frutto: il Ministero della Pubblica Istruzione stanziava un contributo di 22mila lire per l’asilo. Peccato che non possa essere erogato. L’ispettore scolastico di Piacenza nella sua relazione riporta che la scuola materna non ha funzionato regolarmente. Senza questo requisito indispensabile, addio soldi. La notizia viene comunicata dal Provveditore agli Studi Carlo Toscano il 6 giugno 1968, poche settimane prima della morte di don Giuseppe. L’asilo ufficialmente risulta chiuso per restauro (lo si evince da una richiesta dell’Ufficio provinciale di statistica sugli *“istituti per ricezione diurna dei minori”* riferita all’anno 1967) e non riaprirà più.

Non era invece mai partito un altro progetto: quello della nascita di una scuola elementare al Pilastro, per evitare ai bambini dei dintorni di doversi spostare fino a Gragnanino. La proposta era arrivata dal Provveditorato agli Studi, partì la trafila per realizzarla, in una costruzione attigua all’asilo, ma a un certo punto l’autorità scolastica fece marcia indietro e non si riuscì a rendere l’auspicio realtà. La struttura non restò tuttavia inutilizzata: don Giuseppe mise a disposizione alcuni locali per ospitarvi persone anziane e povere della parrocchia.

Capitolo 3

1954, LA PRIMA VISITA PASTORALE

“Caro Prevosto,

la Sacra Visita Pastorale compiuta costì il 7. u.s. è riuscita molto bene, e sono lieto di ripeterle la mia viva soddisfazione.

Ho visto le belle opere che durante la sua reggenza sono sorte vicino alla Chiesa, per i sacrifici suoi e per la generosità di anime buone. Ho anche visto con piacere che le Associazioni di Azione Cattolica sono fiorenti ed animate da buon spirito. Il Catechismo al quale hanno preso parte ne è una bella prova.

Certo vi sono ancora notevoli problemi da risolvere, anche nel campo edilizio: un po' alla volta, con la sua prudenza e generosità, la S. V. risolverà anche questi.

Ripeta ai suoi parrocchiani che li ricordo con piacere, li benedico tutti ed a tutti raccomando la fedeltà a Dio ed alla Chiesa”.

† **Umberto Malchiodi**

Il 7 marzo 1954 la parrocchia della Beata Vergine del Pilastro riceve la prima Visita pastorale della sua storia. È un successo, come attesta la lettera del vescovo coadiutore Umberto Malchiodi⁴.

Nell'Archivio diocesano sono conservate le relazioni preparatorie relative a questo importante appuntamento. Ci aiutano a tracciare un identikit dello stato della parrocchia a 11 anni dalla sua fondazione, nonché i frutti del ministero dell'instancabile don Giuseppe.

Il sopralluogo dell'Ufficio Amministrativo

La relazione del sopralluogo effettuato il 5 marzo 1954 dall'Ufficio Amministrativo della Curia vescovile di Piacenza si sofferma sullo stato degli edifici di pertinenza della parrocchia. È interessante perché dà conto della povertà assoluta nella quale viveva il prevosto.

⁴ *Mons. Umberto Malchiodi, piacentino, classe 1889, è ordinato vescovo nel 1938. Il 18 febbraio 1946 papa Pio XII lo nomina vescovo coadiutore, con diritto di successione, a Piacenza. Il vescovo titolare, mons. Ersilio Menzani, è gravemente infermo; morirà il 30 giugno 1961. Di fatto, dal '46 Malchiodi è responsabile di tutta la diocesi. La lettera scritta a don Giuseppe Villa è riportata integralmente.*



Settembre 1964: don Villa nell'orto vicino alla canonica.

Alla voce "canonica" si legge infatti che è una "antica costruzione molto deteriorata dal tempo". Ma la valutazione è ben più pesante e non a caso anche il Vescovo coadiutore nella sua lettera post-visita fa cenno ad alcune questioni in campo edilizio da risolvere. "Il Parroco – continua la relazione a proposito della casa parrocchiale – ha sistemato alla meglio il piano terra. Il piano superiore si presenta, compreso l'accesso, in uno



La via principale di Gragnanino negli anni Sessanta.

stato indecente. Tre sole stanze per il Parroco, i convinti e gli estranei. Recentemente sono state sistemate due stanze, ma per ora vengono usate dai fittabili come ripostiglio e granaio”.

Sulla chiesa, l'Ufficio Amministrativo rileva “statica buona, condizione ordinaria discreta”. Si suggerisce di rimuovere il cimitero adiacente (ma nelle risposte di don Villa al questionario preparatorio alla Visita pastorale si legge di un prossimo progetto di trasferimento, per altro già annunciato all'ordinario diocesano nel 1942 ma mai andato in porto).

La parrocchia possiede due poderi, il podere Pilastro di venti pertiche, di fianco alla canonica, e il podere Redinino di cento pertiche, dati in affitto con regolare con-



Don Giuseppe con un gruppo di signorine della parrocchia e una delle suore di San Giuseppe per una iniziativa benefica.

tratto. "La colonica è di recente costruzione. Comprende due stanze a piano terra e due al piano superiore in ottime condizioni", si legge nella relazione relativa alla casa del podere Pilastro: vi abita la famiglia del fittavolo Pietro Perotti. Messa a confronto con il parere sulla canonica, conferma l'attenzione di don Giuseppe per le persone: poteva procrastinare i lavori in casa sua, ma i dipendenti della parrocchia dovevano essere messi nelle condizioni più dignitose possibili. Stalla e fienile invece sono staticamente pericolanti: "Il Parroco ha in progetto la costruzione della nuova stalla con una spesa preventivata di 800.000 lire che dovrebbero essere ottenute da un mutuo esterno". Nel podere Redinino la casa colonica è "in discrete condizioni" – ma si precisa che la manutenzione

qui è a carico dell'affittuario – mentre la stalla risulta troppo stretta e bassa.

La nota sull'asilo è un riconoscimento del lavoro svolto: l'edificio è in *"condizioni ottime di manutenzione"*. Si apprende anche del progetto della nuova scuola elementare da avviare nella costruzione annessa all'asilo, articolata in quattro aule. *"Per questo lavoro il Parroco deve ancora versare la somma di 938mila lire e intenderebbe fare fronte vendendo un pezzo di terreno nelle vicinanze dell'asilo di proprietà personale"*. Ecco di nuovo don Giuseppe pronto a vendere i pochi beni pur di realizzare un'opera utile alla sua gente.

Qualche appunto viene fatto al prevosto per l'assenza o lacunosità dei registri amministrativi su poderi e chiesa: *"Poiché la parrocchia è di recente erezione, sarebbe bene provvedere"*.

Il questionario preparatorio compilato dal parroco

Il questionario preparatorio alla Visita pastorale compilato da don Giuseppe si sofferma di più sugli aspetti della cura d'anime e sulle condizioni della chiesa in materia di arredi e oggetti ad uso liturgico.

"Si è sempre fatto qualche cosa per il decoro del Sacro Tempio", precisa il parroco. La suppellettile è *"sufficiente e decorosa"*, così come sono *"custoditi decorosamente"* gli oli santi. Il santuario vanta le reliquie



Le ragazze del Pilastro e di Gragnanino in Vespa.

“della S. Croce, B. Vergine, S. Lucia, S. Agata, S. Apollonia”. Queste ultime tre sante sono raffigurate in un quadro, indicato tra i beni artistici della chiesa insieme all'affresco della Madonna che allatta Gesù Bambino, al coro ligneo, al dipinto barocco del santuario e alla cornice del Pilastro.

Il parroco non ha l'aiuto di un curato né di altri sacerdoti. Vi sono tre suore di San Giuseppe – nel questionario si precisa che la superiora è Madre Flavia – che oltre all'asilo si occupano del catechismo, dell'ornamento e della pulizia degli altari, della relativa biancheria e dei paramenti sacri. *“Ho sempre cercato – scrive don Giuseppe – che le funzioni religiose si svolgessero con solennità e*



La chiesa del Pilastro prima della ristrutturazione: a destra si intravede la canonica, a sinistra il piccolo cimitero.

decoro. Il canto in Chiesa è affidato al popolo (canterine e tutta la popolazione)“.

Intenso l'impegno per radicare l'amore all'Eucaristia. "Si parla spesso di Gesù Sacramentato, si esortano i Bambini a confessarsi bene e ad accostarsi alla S. Comunione con devozione". Al Pilastro si distribuiscono circa settemila Comunioni all'anno, "si fanno spesso dei Tridui e Novene di predicazione". Non viene celebrata una specifica messa per i fanciulli. Sono pochi "quelli che non fanno la Pasqua", ovvero che non si comunicano nemmeno nella solennità suprema dell'anno liturgico. "La frequenza alla S. Messa festiva è numerosa, anche a quella degli uomini", mentre "nei giorni feriali potrebbe essere più numerosa".

la buona stampa" (don Giuseppe cita espressamente il settimanale della diocesi Il Nuovo Giornale), delle giovani, del catechismo e delle adunanze per gli incontri parrocchiali dell'Ac. Infine, *"i giovani lavorano per il Ricreatorio festivo"*.

"Eccellenza, ci impegniamo a fare molto di più"

La lettera di monsignor Malchiodi del 13 marzo sull'esito della Visita pastorale don Giuseppe non la tiene per sé. Se la risposta del parroco del Pilastro viene scritta solo dieci giorni dopo, è *"perché prima ho voluto leggerla ai Parrocchiani che sono stati sinceramente commossi e ancora una volta confermati dalla bontà del loro Eccellentissimo Vescovo, il cui ricordo si era impresso profondamente nel loro cuore"*.

"Abbiamo fatto quel poco che abbiamo potuto – aggiunge don Villa – ma ci impegniamo a fare molto di più perché le nostre anime siano sempre direttamente sotto la luce e la guida della Chiesa che ha così buoni Pastori".

Capitolo 4

UN PARROCO E I SUOI RAGAZZI

La canonica del Pilastro aveva sempre la porta aperta. Non solo per i figli del fittavolo Perotti, che, vivendo nello stabile dall'altro lato del cortile, si infilavano spesso e volentieri a cercare il parroco, ma per tutti i ragazzi della frazione. Potevano entrare a qualsiasi ora della giornata senza chiedere permesso – rammenta l'imprenditore Sergio Giglio – certi che don Giuseppe li avrebbe accolti.

Lo trovavano seduto a leggere sulla poltrona di vimini, poggiato su due cuscini rossi, nell'aria un perenne profumo di limone, per via della sua abitudine di metterlo dappertutto, perfino nel caffè. Era di una sobrietà assoluta, anche nel mangiare. Per i suoi ragazzi invece teneva in serbo qualche piccola golosità. Negli anni Cinquanta anche le gallette dei "pacchi americani" erano una manna dal cielo per i bambini dell'Italia uscita martoriata dalla guerra. Per non parlare – ricorda Sergio Dallagiovanna,

titolare dello storico Molino – delle palline ricoperte di zucchero colorato, riservate a chi svolgeva in modo diligente il servizio come chierichetto. In canonica c'erano anche alcuni giochi, molto ambiti, come la gabbietta con le bocce colorate.

Un po' papà e – con l'aumentare dell'età – un po' nonno, don Giuseppe era diventato un punto di riferimento. Una volta i bambini, giocando nell'area di fianco alla chiesa, che prediligevano per via dell'ombra garantita dagli alberi, avevano combinato qualche danno. La signorina Enrichetta era intervenuta, sequestrando il pallone. I ragazzi avevano quindi incaricato Dante Pecorini, che era il più piccolo, di andare in cerca dell'intercessione di don Giuseppe. "Enrichetta – dobbiamo immaginarci la scena rigorosamente in dialetto –, ridai il pallone a questi bambini". "No, non glielo do!". "*Corpu de Bacu* – era l'espressione proverbiale del sacerdote quando si arrabbiava –, ti ho detto di dargli il pallone!".

Il calcio per i ragazzi era pane quotidiano. Luigi Dal-lagiovanna – oggi imprenditore al Molino di famiglia – sottolinea che il parroco dava accesso a tutti al campo della chiesa. Antonio Pecorini racconta che al pallone non rinunciavano nemmeno d'inverno. Una volta, durante una partita, *Nani ad Cella* perse l'equilibrio e cadde nel canale Rio Vescovo. A soccorrerlo furono don Giuseppe e la sorella Enrichetta: lo portarono in canonica ad asciugarsi, evitandogli così il castigo dei genitori. La scena rimase tra gli annali dei ragazzi. E li confermava in



*Da sinistra
Carlo
Montanari e
Sandro Calza,
i due
“marcantoni”
di
Gragnanino
che con
don Giuseppe
andarono
a reclamare
la coppa vinta
dal Baby Brasil
al torneo
Val Trebbia.*

una certezza: il parroco vegliava su di loro come un angelo custode. Don Giuseppe non esitò neppure, nell'estate del 1951, ad andare a Gragnano a rivendicare la coppa conquistata dal Baby Brasil, la squadra del Gragnanino, al torneo Val Trebbia. Per una immemore rivalità tra centro e periferia, non si voleva consegnare il trofeo ai vincitori. Scortato dai due "marcantoni" Carlo Montanari e



Anno 1963: una classe dell'asilo parrocchiale.

Sandro Calza, don Giuseppe fece da mediatore e riuscì a convincere i gragnanesi a cedere la coppa.

“La pulla, la pulla!”

Don Giuseppe era uno pronto allo scherzo. A volte si presentava la sera alla porta di casa Perotti mascherato con un cappellaccio, per far spaventare la massaia Vittorina e far ridere i figlioli. La sua vicinanza era molto utile anche come “antifurto”. Il cortile, con il grande gelso su cui la notte si appollaiavano le galline, era meta di incursioni. Don Giuseppe non era uno che dormiva molto. Più d’una volta, dalla finestra della camera da letto, aveva dato l’allarme al campanaro. Talvolta infilava la canna di



Anno 1961: il “cast” della recita per la festa di Santa Lucia.

una pistola-giocattolo tra gli scuri e sparava. Non erano proiettili veri; l’arma produceva solo il suono dei colpi. Ma era sufficiente per mettere in fuga i ladri.

Memorabile fu la volta in cui i malintenzionati avevano già infilato nel sacco il tacchino. *“La pulla, la pulla!”*, si mise a urlare don Giuseppe. La sua prontezza nello svegliare i Perotti spiazzò i ladri che, scoperti e braccati, abbandonarono il sacco con il prezioso bottino. La *“pulla”* era salva.

La stagione delle “farse teatrali”

Generosità, affabilità, bontà sono le parole ricorrenti nei ricordi di chi lo ha conosciuto. L’imprenditore Bruno Giglio,

di Gragnanino, non ha dubbi nell'affermare che don Giuseppe fu il primo ad educare i ragazzi al senso di comunità e di famiglia, riunendoli in un contesto povero, anche di strutture, ma ricco di umanità e di autentica amicizia.

Forse anche per questa sua propensione alle relazioni – sul modello di San Giovanni Bosco, che aveva scelto come protettore del "ricreatorio" – non aveva trascurato il valore del teatro come mezzo di aggregazione giovanile. "Gaudete semper in Domino" è il motto che campeggiava nel salone. All'occorrenza sala cinematografica per la proiezione dei film, era stato progettato per ospitare un teatrino con tutti i sacri crismi, con tanto di palcoscenico e buca del suggeritore. Vi salivano per le recite nella festa di Santa Lucia, uno dei giorni più attesi dai bambini della parrocchia, i ragazzini del catechismo come le ragazze e i giovani. Nascerà perfino la compagnia filodrammatica del Pilastro per iniziativa di un altro sacerdote, don Giovanni Dieci, più noto in diocesi come organizzatore delle colonie estive. Tra gli autori delle farse in dialetto, si annovera quel Gianni Levoni che scrisse la canzone "T'al dig in piasintèin". Capitava che andassero "in trasferta", a Tavernago e Castelnuovo di Borgonovo. O che al Pilastro ospitassero tra gli spettatori gente da San Nicolò. I soldi che si ricavano dagli spettacoli venivano consegnati a don Giuseppe: sapevano che li avrebbe usati bene, per la parrocchia.

Un inverno – siamo negli anni Cinquanta – per una settimana accolse nel salone una famiglia povera di sal-



Giovani attori della parrocchia con don Giovanni Boselli sul palco del teatro voluto dallo storico parroco don Villa.

timbanchi. Era nevicato tantissimo ed alloggiare all'aperto voleva dire rischiare di morire di freddo. In cambio dell'alloggio, ogni giorno la piccola compagnia proponeva uno spettacolo di giochi ed acrobazie: così anche il Pilastro aveva avuto l'onore di ospitare il suo circo!

Niente Comunione se hai il rossetto

“L'educazione è cosa di cuore, ma Dio è padrone dei cuori”: la frase di don Bosco permea la strategia edu-

cativa del parroco del Pilastro. Ci voleva un rapporto di amicizia con i ragazzi, bisognava che sentissero che erano importanti, che c'era chi voleva loro bene. L'obiettivo non era legarli alla sua persona, bensì condurli a Dio, il vero Padre che non abbandona mai.

La canonica era luogo di ritrovo ma all'occorrenza diventava confessionale. La "dottrina" era in testa alle preoccupazioni di don Giuseppe. Se i bambini si attardavano a giocare a calcio all'ora del catechismo, non esitava a requisire il pallone e intimare che si sbrigassero, per non perdere la lezione. Le preghiere andavano imparate a memoria alla perfezione. Per portare il Vangelo tra la



Enrichetta Villa, la sorella di don Giuseppe che ha condiviso con lui la vita in parrocchia, seguendo in particolare l'asilo. È sepolta nel cimitero di Groppallo.



Anno 1959: don Giuseppe celebra le nozze di Sandro Calza e Silvana Zambianchi.

gente, organizzava delle missioni, predicate dai frati francescani padre Lino e padre Evangelista.

Tutti gli ex parrochiani parlano di don Giuseppe come di un uomo buono, corretto, schietto e di grande rigore morale. Era severo specie con le signorine. Alle donne era vietato entrare in chiesa con le maniche corte. Se sulle labbra vedeva un filo di rossetto, niente Comunione. Lo riteneva segno di vanità. Un atteggiamento che oggi fa sorridere, ma che va inquadrato nella mentalità della Chiesa del pre-Concilio. Rimase famosa la volta in cui si era inginocchiata alla balaustra per ricevere il Santissimo la sorella del senatore Brizzi. Il sacerdote aveva notato la bocca dipinta e l'aveva saltata, passando al fedele successivo. "Don Giuseppe, cosa hai fatto? Non sai che è la

sorella di un senatore?”, lo aveva rimproverato Enrichetta alla fine della messa, preoccupata per lo sgarro inferto alla parente di un autorevole personaggio. “Che è la sorella di un senatore non mi interessa. Aveva il rossetto e a chi ha il rossetto io non faccio la Comunione”.

Anche andare a ballare nei primi anni Cinquanta era qualcosa per cui bisognava confessarsi. A Gragnanino era tradizione, per la sagra di San Giacomo, oltre a giostre e bancarelle, allestire una balera. Il papà di Angelo Calza, uno dei chierichetti di don Giuseppe, aveva messo a disposizione un terreno di sua proprietà per le danze. Apriti cielo! Il parroco non proferì parola, ma al momento della benedizione delle case, fece il giro da tutti e non da loro. Per la mamma, donna estremamente devota, fu un dramma. Come venne poi risolta la questione, non è dato di sapere. Immaginiamo con una reprimenda di don Giuseppe e l'immediato perdono, com'era nel suo stile di pastore misericordioso. In confessionale – testimonia Rosanna Lecardi, nata a Gragnanino e battezzata al Pilastro – “parlava e discuteva con noi in modo paterno”.

Un abile organizzatore di gite e pellegrinaggi

Eppure su molto altro don Villa poteva essere considerato un pioniere. Al di là di cinema, teatro e tv, fu tra i primi sacerdoti a promuovere gite e pellegrinaggi. Po-



Un gruppo di ragazze della parrocchia della Beata Vergine del Pilastro.

tevano essere mete vicine – ma la distanza va pensata a ritmo di bicicletta, perché le automobili erano cosa rara nelle famiglie – come la chiesa di Corano di Borgonovo, con le cappelle della Madonna delle Grazie e della Madonna del Rosario. I santuari erano le sue destinazioni preferite: Fontanellato, in provincia di Parma; Caravaggio, nel Bergamasco; Oropa a Biella; il Sacro Monte di Varese; Monteallegro a Rapallo; il Bambino di Praga ad Arenzano; la basilica di Sant’Antonio a Padova. Dagli anni Cinquanta si appoggia ai pullman della ditta Guagnini di Piozzano. I posti a sedere erano 40, ma allora non si andava per il sottile e al bisogno – racconta Vincenzo Perrotti, un assiduo frequentatore delle gite – don Giuseppe prendeva dei seggiolini dall’asilo e li sistemava nel corridoio della corriera.

Si ha notizia di un pellegrinaggio alla Madonna della Guardia a Genova già nel 1914, per le parrocchie di Gragnano e Casaliggio, organizzato sotto la sua direzione. Fu un evento storico per la massiccia partecipazione e le modalità di viaggio: a piedi alla stazione di San Nicolò, in treno fino a Bolzaneto, quindi trenino verso il santuario o, per spirito di penitenza, di nuovo a piedi.

Sandro Pecorini, 82 anni, anche lui tra i fedelissimi chierichetti di don Giuseppe, non scorderà mai la visita a Torino, con tappa al Cottolengo. Qui vide un bambino con due teste e per lui, che era ancora piccolo, fu qualcosa di sconvolgente. Oggi che i bambini non si portano nemmeno ai funerali dei nonni, per paura di turbarli, il coraggio di don Giuseppe deve far riflettere.

Santina Lecardi, classe 1921, ride ancora pensando alla gita a Milano riservata agli adulti. Abitava a Gragnanino ed era una delle ragazze impegnate in parrocchia, come maestra di dottrina. La mattina della gita i genitori, all'alba, sentono bussare alla porta: è don Giuseppe. "Dov'è la Santina?". "È ancora a letto". "C'è un posto vuoto sul pullman, che si prepari subito". I suoi non hanno il tempo di avanzare obiezioni. Ma, dal pomeriggio, la mamma si siede fuori casa ad aspettare il ritorno della ragazza. Per Santina, che da don Giuseppe è stata battezzata, ha ricevuto la Prima Comunione ed è stata sposata, il Pilastro è rimasto la sua seconda casa, anche dopo il matrimonio nel 1945 con Vincenzo Monti e il trasloco a Calendasco. Quando andava a trovare la famiglia, non mancava mai



L'asilo ospitava anche incontri ed attività rivolti alle donne: foto di gruppo del 1961 con suor Maria Luisa.

un salto in chiesa per salutare il parroco. “Mi raccomando, però: prima passa sempre dalla mamma”, è il delicato consiglio del sacerdote.

La “Bartali” con il motorino

Anche lui, quando gli è possibile, va a trovare Santina a Calendasco, in sella alla “Bartali”, una bici da donna a cui – essendo claudicante per via della poliomielite contratta da piccolo – aveva fatto montare un motorino, trasformandola in un prototipo del “Mosquito”. Il nipote Gino Villa, oggi novantenne, rammenta lo zio prete che con l’originale mezzo si spingeva ogni agosto fino a Poggio di Gropallo per la festa patronale di Sant’Agostino.

Ecco un'altra attrazione dall'aria moderna che affascinava i suoi ragazzi. Mario Perotti, ottant'anni, non nasconde di avergliela "rubata" qualche volta per farci un giro. Don Giuseppe ha battezzato il papà Pietro nel 1910, lui nel '39 e la figlia Daniela nel '66. La sua famiglia deve a don Giuseppe un'attenzione che ha salvato la vita al fratello Vincenzo: è il 1947, il bambino è in braccio alla madre, con la febbre alta. "È il grup!", esclama il parroco. Così era popolarmente chiamata un'infezione dell'apparato respiratorio, di solito causata dalla difterite. Una malattia per la quale, allora, si moriva. Con il calesse, madre e figlio vengono portati in ospedale: il bambino è costretto a quaranta giorni di isolamento, ma ha salva la vita.

Anche Sandro Pecorini ha un ricordo di don Giuseppe legato alla mitica bicicletta. Rimasto orfano di padre a cinque anni, secondo di quattro tra fratelli e sorelle, la mamma decide, alla fine delle Elementari, di fargli continuare gli studi. Le scuole Medie però a Gragnanino non ci sono. Per arrivare a Piacenza bisogna prendere la corriera; una vedova con quattro bocche da sfamare non può permettersi l'abbonamento. Sandro viene perciò iscritto a Borgonovo. Don Giuseppe gli presta la sua due ruote, così non deve farsi il tragitto di andata e ritorno a piedi. Chissà come, il parroco nei suoi mille giri era riuscito a recuperare un giubbotto di pelle; lo aveva voluto regalare al fratello maggiore, Carlo⁵. Allora era un indumento poco comune e costoso, figuriamoci a Gragnanino e al Pilastro!

5 È il diacono Carlo Pecorini, ordinato nel 1999.

Le attenzioni che don Giuseppe riservava ai parrocchiani non erano astratte. La sua vicinanza di pastore la esprimeva anche con questi piccoli gesti concreti.

“Quel che ci metti dentro è sempre troppo”

Pietro Guglielmetti, classe 1949, è arrivato alla cascina del Chioso, tra Gragnanino e il Pilastro, quando aveva cinque anni. Il papà, deportato in Germania, si era ammalato ai polmoni ed era dovuto partire per un sanatorio vicino ad Imola, per tre mesi. Anche Pietro aveva dei problemi di salute: come per altri bambini, il medico aveva disposto il ricovero al preventorio di Bramaiano, sopra Bettola. Vi doveva restare per otto mesi. Don Giuseppe aveva organizzato un servizio pullman, per permettere ai genitori la domenica di andare a trovare i loro figli e alleviare la nostalgia di casa.

Dove trovasse i soldi, nessuno lo sa. Il giro delle benedizioni pasquali nelle caschine per lo più gli fruttava delle uova, che il chierichetto Giovanni Perotti aveva il compito di custodire in un cesto, sulla sua bicicletta. Quando diventavano troppe e c'era il rischio di romperle, si tornava alla base. Don Giuseppe entrava con la stessa familiarità nella casa dei contadini come in quella delle famiglie abbienti della zona, dai Cagnani, i benefattori dell'asilo, ai Martini (Ettore fu presidente della Provincia dal 1948 al 1956). Conoscenze che senza dub-

bio gli erano utili anche per sostenere le sue iniziative pastorali.

Parroco di campagna, avrebbe potuto sfruttare le occasioni di qualche messa speciale per incrementare le offerte. Pinuccio Crespoli, 66 anni, riporta un episodio relativo al matrimonio dello zio Bruno. Il padre si presentò da don Giuseppe, per chiedergli, com'era abitudine, quanto gli dovesse per la cerimonia. Togliendosi il cappello a tre punte che faceva parte della "divisa" dei sacerdoti, allungò il braccio e disse, in dialetto: "Dammi quel che puoi". Un fatto analogo è riportato da Sandro Pecorini, che l'aveva sentito raccontare da una zia. A sposarsi è uno di Gragnanino. La scena però è la medesima, con lo sposo che va dal parroco per pagarlo e lui che replica, in dialetto, allungando il copricapo: "Quel che ci metti dentro, è sempre troppo".

Dall'armonium al Giombini

La messa la domenica era tripla: ore 7, al Pilastro; ore 9, a Gragnanino, nell'oratorio privato dei signori Fugazza, entro il complesso che un tempo fu degli Scotti di Vigoleno; ore 10.30, di nuovo al Pilastro. I chierichetti non potevano mancare. Anche alla celebrazione feriale ne voleva sempre almeno due. Si facevano dei turni settimanali: alle 7 in chiesa, poi di corsa a scuola.

Dante Pecorini, classe 1948, una domenica che è in servizio a Gragnanino, nell'andare a prendere le ampolline con il vino prima della messa ne sorseggia un po'. Una



Don Giuseppe all'armonium con alcune "canterine": da sinistra, Antonia Botti, Gina Migliorini e Annamaria Pecorini.

innocente trasgressione comune ai chierichetti, solo che quella volta ne aveva bevuto troppo... "Corpu de Bacu", si fa scappare don Giuseppe. Il vin santo non va sprecato: il chierichetto è convocato per confessarsi.

I bambini ambivano a far bene il servizio all'altare. Non c'erano "scuole" o "corsi". Si cominciava a sei, sette anni. Qualcuno anche a cinque. A sovrintendere l'iniziazione, con il parroco, è un chierichetto "anziano", si fa per dire. Il campanello da suonare al momento della consecrazione è l'oggetto più conteso.

Don Giuseppe teneva molto a che la celebrazione della messa fosse solenne e ben curata. Amava la mu-

sica e sapeva suonare l'armonium. Aveva insegnato lui al gruppo delle "canterine" la Messa del Perosi. Pur rigoroso sui principi, non era impermeabile alle novità. Giovanni Perotti – il suo storico chierichetto, figlio del fittavolo-campanaro, che era entrato in Seminario ad 11 anni nel 1960 e ne era uscito nel 1967 – gli aveva fatto ascoltare con il registratore a nastro "Geloso" la Messa dei Giovani di Marcello Giombini, la cosiddetta "messa beat", che era stata eseguita per la prima volta a Roma nell'aprile 1966. "Va bene, falla pure". Giovanni all'armonium, che lo stesso don Giuseppe gli aveva insegnato a suonare, e un amico alla chitarra, Gianfranco Novara, eseguono nella chiesa del Pilastro i canti che, al tempo, ben pochi parroci avrebbero permesso.

"Saluti dal Pilastro"

Ragazze e ragazzi la domenica la trascorrevano in parrocchia: messa la mattina, Vespri al pomeriggio. Adele, Lucia, Piera e Maria Rosa Perotti insieme a Carla Calza, che ancora risiedono al Pilastro, ricordano che, anche durante la settimana, le ragazze andavano, specie d'inverno, ad aiutare le suore di San Giuseppe a servire il pranzo all'asilo. Subito dopo, per i bambini era l'ora del sonnellino: si dormiva in aula, con la testa appoggiata sul banco.

Era dedicata alle ragazze la festa di Sant'Agnese, il 21 gennaio, durante la quale il parroco le radunava per un incontro di riflessione all'asilo. Non mancavano gli eser-



La cartolina-ricordo inviata da don Giuseppe alla famiglia di Rosanna Lecardi, che si era trasferita a Bologna.

cizi spirituali all'Istituto delle Figlie di Gesù Buon Pastore in città ma pure a Pione di Bardi, a Castelnuovo Fogliani, alla casa di Antignano di Livorno che allora apparteneva alla diocesi di Piacenza. Don Giuseppe pensava anche alla formazione delle mamme, figure educative chiave per la crescita delle nuove generazioni. A Vittorina, la moglie del fittavolo Perotti, aveva regalato un libricino rilegato in pelle, "La sposa cristiana. La donna secondo il cuore di Dio nella famiglia e nel mondo", opera devozionale tradotta dal francese dedicata alle donne prossime alle nozze per prepararle al sacramento e alla vita di famiglia. Riporta preghiere, meditazioni, consigli di pedagogia. "Vittorina, ti dono questo libro perché leggendolo ne caverai gran bene. Con aff. d. Giuseppe", è la dedica che il parroco verga con bella calligrafia sulla prima pagina.

Leggendaria fu, nel 1955, la festa per il suo 50° di sacerdozio. Ad animare l'evento arrivò la "Banda di Fra' Paolo" di Borgonovo, il gruppo musicale legato al carisma di don Orione. I musicisti vennero ospitati a pranzo dalle famiglie della frazione come segno di ringraziamento.

Se capitava che qualche parrocchiano si trasferisse altrove, don Giuseppe cercava di tenere i contatti. Rosanna Lecardi aveva traslocato con la famiglia a Bologna. Conserva una cartolina del 1951 con l'immagine della chiesa della Beata Vergine del Pilastro che il parroco le aveva spedito: *"Salute e auguri i più lieti nel Signore. D. Giuseppe"*. Nel 1955 la era perfino andata a trovare a casa, dopo il ricovero per un'appendicite.

Don Giuseppe era uomo di relazioni e cercava di coltivarle il più possibile. Cesare Chiesa racconta che più volte l'anno andava a far visita a suo padre al Lussino di Campremoldo Sopra, dove tuttora esiste l'azienda agricola di famiglia. Si fermava a mangiare con loro e non se ne andava senza un sacchetto di frumento donato dall'amico, che trasportava su un'asse fissata sulla sua inseparabile "Bartali".

Davanti al tabernacolo

"Dov'è don Giuseppe?"

"Se non è qui, sarà in chiesa".

D'estate come d'inverno, avvolto nel tabarro, don Giuseppe era solito trascorrere ore in adorazione davan-



Don Giuseppe Villa nel 1961.

ti al Santissimo. I bambini, che andavano a cercarlo in canonica, lo trovavano su una panca, nel silenzio della sua amata chiesa.

Don Giuseppe sapeva che un sacerdote non è un imprenditore d'anime. Attivo e impegnato su mille fronti, attingeva dalla preghiera e dall'Eucaristia la forza che l'età cominciava a sottrargli.

L'epica gita alla Diga del Molato

A 81 anni, nell'estate del 1960, in sella alla "Bartali" si era messo alla testa di un gruppo di ragazzi tra i 12 e i 15 anni per raggiungere la Diga del Mola-

to, al "ciuson" in dialetto, che forma il Lago di Trebecco in alta Val Tidone, a cavallo tra le province di Pavia e di Piacenza. Di macchine ne circolavano poche e i piccoli ciclisti, in fila indiana, erano partiti alla scoperta di territori

sconosciuti: Bilegno, Castelnovo, poi su fino a Pianello, euforici per quella gita faticosa ma da annoverare nei ricordi epici dell'infanzia.

Se il tragitto era duro per loro figuriamoci per don Giuseppe. La provinciale era asfaltata. Alcuni tratti interni no. Per non parlare delle salite. Per aiutare il vecchio parroco, nei passaggi difficili avevano legato la sua bici con una corda e, a turno, uno dei più grandi lo trainava.

A Pianello, dopo venti chilometri di pedalata, la comitiva si ferma per un meritato pit stop. L'imprenditore Bruno Giglio, tra i partecipanti alla gita – con Giovanni Migliorini, Giuseppe Scrivani, Vincenzo Perotti, Angelo Calza – racconta che in viaggio si erano già fatti fuori il fagottino di cibo preparato dalla mamma. Don Giuseppe li portò al Bar Grande di Pianello e comprò a tutti un gelato o un pasticcino.

Da Pianello al Molato però c'era ancora da pedalare. Provvidenza volle che a gestire una trattoria in paese fosse Franco Molinari di Gragnanino, sposato con Marta. La signora conferma che fu lui, con un automezzo, ad accompagnare l'allegria brigata a destinazione.

Capitolo 5

“VADANO A MESSA TUTTE LE DOMENICHE!”

La volontà ferrea di don Giuseppe a nulla poteva contro l'avanzare dell'età, in un fisico che mai aveva trattato con troppo riguardo. Ormai non vede quasi più e, per dir messa, inforca, una sopra l'altra, due paia di occhiali, nell'illusione che possano migliorare la visione. Roberto Gariselli, detto *Belu*, arrivato al Pilastro da Reggio Emilia all'età di dieci anni nel 1960, prende il testimone di chierichetto tuttofare da Giovanni Perotti, appena partito per il Seminario. Don Giuseppe lo convoca in canonica per interi pomeriggi: vuole che impari ad utilizzare il Messale e le formule in latino, così da potergli suggerire durante la funzione quando ha difficoltà a mettere a fuoco le parole.

È Enrichetta – lo attestano alcuni carteggi custoditi nell'Archivio parrocchiale – a preoccuparsi del futuro che attende il fratello, e di conseguenza anche lei, in caso di nomina di un nuovo parroco al Pilastro. Nella già citata

lettera di monsignor Malchiodi del 1° agosto 1963⁶, il Vescovo la rassicura: *“Non vi è alcuna intenzione di costringere il M.R. suo fratello a ritirarsi. Per provvedere all’assistenza della parrocchia quando suo fratello non potesse più fare, lui stesso provvederà con qualche sacerdote che lo aiuti, come ha fatto finora”*.

Il 5 dicembre 1966 è don Giuseppe in persona a chiedere udienza a Malchiodi presentando formali dimissioni, come richiesto dalle disposizioni ecclesiastiche. È un’altra lettera del Vescovo, scritta il giorno stesso del colloquio, a svelarlo: *“Le ripeto che ho apprezzato il suo atto di mettersi a disposizione dell’Autorità Diocesana in obbedienza alle prescrizioni Conciliari relative ai sacerdoti anziani. Ho avuto piacere di constatare che le sue condizioni di salute sono ancora abbastanza buone e pertanto Ella è autorizzato a rimanere nella sua parrocchia fino a quando, mutate circostanze, imponessero altre decisioni, che in caso le verranno comunicate. Le raccomando vivamente di farsi aiutare nei giorni festivi da sacerdoti capaci e di ricorrere con libertà nei giorni feriali a sacerdoti vicini perché nulla manchi al servizio religioso dei fedeli”*.

“Presti fraterna assistenza al venerando vecchio parroco”

Anno 1967: sembra vicina l’ipotesi di affiancare stabilmente un sacerdote a don Giuseppe, che a 88 an-

⁶ Vedi capitolo 2, pag. 57.



Anno 1967, ingresso della canonica del Pilastro: da sinistra, Antonio Trabacchi, Giovanni Perotti, don Giuseppe Villa e don Francesco Cattadori.

ni non riesce più a reggere le responsabilità che una parrocchia richiede. La comunicazione del vescovo Malchiodi del 9 ottobre è anche un attestato di stima nei suoi confronti: *“Ho spesso ripensato alla situazione in cui Ella si trova per la sua veneranda età e per le tante fatiche sostenute nel suo lungo e fecondo ministero. Non ignoro che Ella si è sempre preoccupata di non lasciare mancare alla sua popolazione l’assistenza necessaria, imponendosi anche gravi sacrifici”*.

Il prescelto pare essere don Giulio Cella, 38 anni, parroco di Cattaragna, che si adatterebbe a vivere nella ca-

nonica di Gragnano con l'arciprete, in cambio di vitto, alloggio e un aiuto in parrocchia; inoltre, il parroco del capoluogo è disponibile a cedere a don Cella venti ore di insegnamento di religione alle Elementari, con i relativi proventi. Don Villa potrebbe perciò rimanere nella sua casa e continuare a percepire i proventi del fondo del beneficio parrocchiale, senza alcuna decurtazione. Quanto alle incombenze pastorali, don Cella si sarebbe occupato



La chiesa del Pilastro come si presentava nel 1968.



Anno 1968, don Giuseppe con don Giovanni Boselli, che lo sostituirà alla guida della parrocchia.

della messa festiva al Pilastro e Gragnanino, delle confessioni, del catechismo, della cura dei malati. Al sacerdote più giovane "verranno attribuite tutte le facoltà della parrocchia, esonerando la Signoria Vostra da ogni dovere e responsabilità. Attendo di conoscere il suo pensiero".

Il progetto non va in porto. Don Giulio preferisce attendere un'altra soluzione e rimane in Val d'Aveto. Con una nuova lettera, mons. Malchiodi comunica di aver pensato a don Giovanni Boselli, 35 anni, prete da dieci,



Cerimonia d'incoronazione della Beata Vergine del Pilastro il 30 maggio '68 alla presenza del vescovo ausiliare mons. Paolo Ghizzoni.

alle spalle un'esperienza ad Aglio di Perino e come educatore in città al collegio Torricelle. Don Boselli accetta: avrebbe continuato a vivere a Piacenza, dai suoi familiari, in attesa di una soluzione abitativa adeguata, percependo 40mila lire mensili di stipendio. Il Vescovo gli raccomanda *"di prestare fraterna assistenza"* al *"venerando vecchio parroco"*. *"Alla vacanza della parrocchia – prosegue – si penserà a te, dando veste più piena e stabile a quanto ora viene fissato"*.

Il decreto di nomina è dell'11 dicembre 1967. Don Villa conserva il titolo di prevosto, continua ad abitare in canonica (mentre don Boselli prenderà residenza nei locali dell'asilo), a godere del beneficio parrocchiale, a provve-



Il vescovo ausiliare mons. Ghizzoni e, alla sua sinistra, don Villa, il 30 maggio 1968 per l'incoronazione della statua della Vergine.

dere all'applicazione delle sante messe festive secondo le norme. Don Boselli diventa "vicarius adiutor" a norma del canone 475 del Codice di diritto canonico, con la cura piena ed esclusiva della parrocchia: si occuperà della "cura spirituale dei fedeli sia per quanto concerne l'insegnamento religioso che l'amministrazione dei sacramenti e l'andamento delle opere e associazioni parrocchiali, attenendosi per quanto possibile alle buone tradizioni locali"; seguirà "con la diligenza del buon padre di famiglia" l'amministrazione del beneficio parrocchiale, tenendo dettagliata annotazione di ogni operazione e passandone il reddito netto totale a don Villa. Per quanto riguarda i matrimoni, può invece delegare di volta in volta a un sacerdote di fiducia.



L'anziano parroco don Villa, seduto, alla cerimonia di incoronazione della statua della Beata Vergine del Pilastro nel '68.



Le bambine della Prima Comunione rendono omaggio alla Madonna.

"Servo buono e fedele del Signore"

Don Giuseppe ora poteva star sereno: la sua comunità non sarebbe rimasta senza guida. Morirà il 15 luglio 1968, per un'infezione polmonare, nella stanzetta del primo piano della sua modesta canonica. Don Giovanni, che lo accompagnava spiritualmente nel momento del



Il coro parrocchiale alla cerimonia del 30 maggio 1968.

passaggio, gli chiese quale mandato volesse lasciare ai parrocchiani. “Che vadano a messa tutte le domeniche!”, fu la sua pronta risposta.

Il 16 luglio 1968 don Boselli viene nominato parroco della Beata Vergine del Pilastro. La presa di possesso della parrocchia avverrà il 29 settembre di quell’anno.

“Servo buono e fedele del Signore” e “tanto devoto alla Vergine Santissima”: così il Vescovo definisce il sacerdote defunto in una lettera di condoglianze inviata al Pilastro il 17 luglio. *“Le circostanze – continua il presule – mi hanno impedito di venire a fare una breve visita alla sua Salma, ma non ho mancato di pregare per la sua anima di sacerdote esemplare e confido tanto che anche per lui già sia sorta l’eterna primavera della Casa di Dio”*.

Indice

<i>Introduzione</i>	pag.	3
<i>Perché questo libro</i>	pag.	7

Capitolo 1

Un piccolo prete dal cuore grande	pag.	11
La Chiesa del beato Scalabrini	"	13
<i>In Alta Val Nure "la büsa sànta"</i> <i>che fu culla di vocazioni</i>	"	14
Al Pilastro per sessant'anni.....	"	19

Capitolo 2

Da cappellania a parrocchia	pag.	21
Cosa voleva dire essere cappellano.....	"	21
Il cinema al "ricreatorio"	"	23
<i>Il miracolo della Madonna del Pilastro</i>	"	24
Hai la bicicletta? Sei un "modernista"	"	28
"Sono pronto a ritirarmi, se la mia presenza è d'inciampo".....	"	31
1931, <i>Maria appare di nuovo al Pilastro?</i>	"	46
1943, la Beata Vergine del Pilastro diventa parrocchia	"	50
"Questo funerale non s'ha da fare"	"	52
1950, al via i lavori dell'asilo.....	"	53
La scuola elementare mancata	"	56

Capitolo 3

1954, la prima visita pastorale	pag.	59
Il sopralluogo dell'Ufficio Amministrativo	"	60
Il questionario preparatorio compilato dal parroco ...	"	64
" Eccellenza, ci impegniamo a fare molto di più".....	"	68

Capitolo 4

Un parroco e i suoi ragazzi	pag.	69
<i>"La pulla, la pulla!"</i>	"	72
La stagione delle "farse" teatrali.....	"	73
Niente Comunione se hai il rossetto	"	75
Un abile organizzatore di gite e pellegrinaggi	"	78
La "Bartali" con il motorino.....	"	81
<i>"Quel che ci metti dentro è sempre troppo"</i>	"	83
Dall'armonium al Giombini	"	84
<i>"Saluti dal Pilastro"</i>	"	86
Davanti al tabernacolo	"	88
L'epica gita alla Diga del Molato.....	"	89

Capitolo 5

"Vadano a messa tutte le domeniche!"	pag.	91
"Presti fraterna assistenza al venerando vecchio parroco"	"	92
"Servo buono e fedele del Signore"	"	99

Hanno collaborato
a questa pubblicazione

<i>Angelo CALZA</i>	<i>Piero MILANI</i>
<i>Carla CALZA</i>	<i>Erica MONTI</i>
<i>Cesare CHIESA</i>	<i>Luigi NEGRI</i>
<i>Gianpaolo CRESPOLI</i>	<i>Gianfranco NOVARA</i>
<i>Pinuccio CRESPOLI</i>	<i>Giancarlo PASSERA</i>
<i>Luigi DALLAGIOVANNA</i>	<i>Antonio PECORINI</i>
<i>Mariapia DALLAGIOVANNA</i>	<i>Dante PECORINI</i>
<i>Sergio DALLAGIOVANNA</i>	<i>Sandro PECORINI</i>
<i>Roberto GARISELLI</i>	<i>Mario PEROTTI</i>
<i>Bruno GIGLIO</i>	<i>Mariarosa PEROTTI</i>
<i>Sergio GIGLIO</i>	<i>Piera PEROTTI</i>
<i>Luigi GREGORI</i>	<i>Vincenzo PEROTTI</i>
<i>Piero GUGLIELMETTI</i>	<i>Francesco PIGA</i>
<i>Rosanna LECARDI</i>	<i>Luigi SAVI</i>
<i>Vincenzo LOSI</i>	<i>Pinuccio SIDOLI</i>
<i>Agostino MAFFI</i>	<i>Lionello TAGLIAFERRI</i>

*Un ringraziamento particolare a Luigi BARACCHI
per le ricerche d'archivio effettuate
e a Leandro CAVANNA per la collaborazione
per l'apparato fotografico.*



Il Poggio di Groppallo, terra che diede i natali alla famiglia di don Giuseppe Villa: popolarmente viene chiamato la “büsa sànta”.
(Foto Leandro Cavanna)



L'oratorio di Sant'Agostino al Poggio di Groppallo.
(Foto Leandro Cavanna)



*Sopra,
il santuario
della Beata
Vergine
del Pilastro
dopo i lavori di
ristrutturazione
effettuati per
iniziativa di
don Giovanni
Boselli.
A lato,
la statua
della Vergine
che allatta
il Bambino,
custodita
nel santuario.*



Il presbiterio del santuario della Beata Vergine del Pilastro con i dipinti della scuola del Bibbiena e il quadro della Madonna che allatta il Bambino.



L'armonium su cui anche don Giuseppe Villa suonava nella chiesa del Pilastro: era un grande amante della musica.

(Foto Leandro Cavanna)

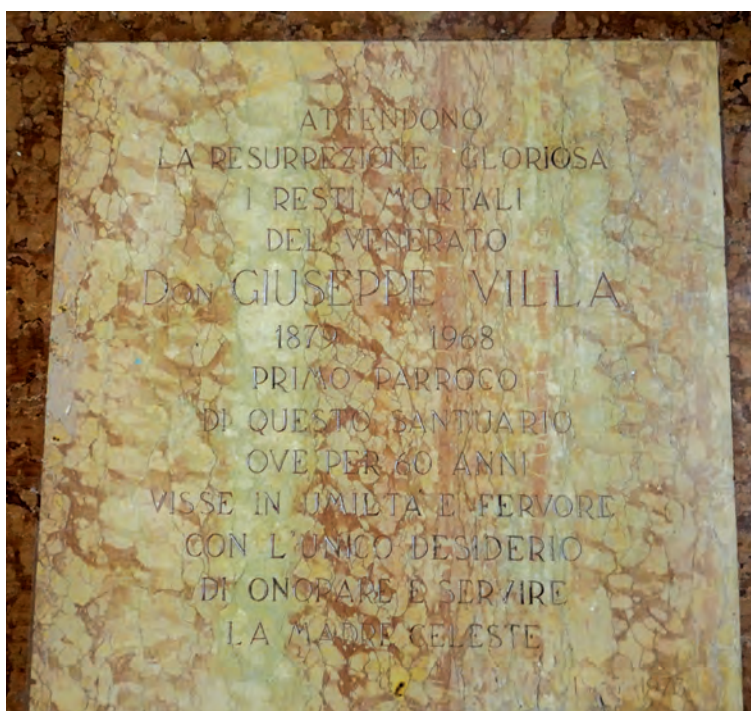


Il dipinto che raffigura la Madonna mentre allatta Gesù Bambino, all'origine della costruzione del santuario.



Sopra, la chiesa con la statua del Cristo della strada: il santuario è dedicato alle vittime di incidenti. Sotto, una foto d'archivio con una veduta aerea dell'area del santuario.





La lapide della tomba di don Giuseppe Villa nel santuario del Pilastro. La scritta recita: "Attendono la resurrezione gloriosa i resti mortali del venerato Don Giuseppe Villa 1879-1968 primo parroco di questo santuario ove per 60 anni visse in umiltà e fervore con l'unico desiderio di onorare e servire la Madre celeste".

(Foto Leandro Cavanna)

"Vadano a messa tutte le domeniche!": sono le ultime parole di don Giuseppe Villa, per sessant'anni alla guida della comunità del Pilastro e di Gragnanino.

Nato il 21 giugno 1879 a Parigi da famiglia originaria di Poggio di Gropallo, ordinato sacerdote a Piacenza nel 1905, arrivò subito a Gragnano come curato per diventare, nel 1908, cappellano alla Beata Vergine del Pilastro, che grazie alla sua tenacia nel 1943 venne eretta parrocchia. Pioniere di iniziative per i giovani come il "ricreatorio", il teatro e l'asilo, è stato un pastore "con l'odore delle pecore", per dirla con papa Francesco. La porta della canonica era sempre aperta per tutti. Alla notizia della morte, il 15 luglio 1968, un sacerdote in partenza per i luoghi di Giovanni Maria Vianney esclamò: "Ars l'abbiamo anche qui".

Don Giuseppe per la sua capacità di stare in mezzo alla gente e l'assoluta povertà a ragione può essere definito "il curato d'Ars piacentino".

BARBARA SARTORI, giornalista professionista, laureata in Lettere moderne all'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, è redattrice del settimanale della diocesi di Piacenza-Bobbio *Il Nuovo Giornale* e collabora con il quotidiano *Avvenire*. È autrice di alcune biografie di santi e testimoni della fede, per le edizioni *Il Nuovo Giornale* e *le Paoline*. Per le edizioni *Il Duomo* ha scritto "Allunga la tua mano".



9

788831 920025

€ 5,00